# RASSEGNA SETTIMANALE

DΙ

# POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

Vol. 9°, N° 211.

Roma, 15 Gennaio, 1882.

Prezzo: Cent. 40.

### ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO: Anno L. 20. — Semestre L. 10. — Trimestre L. 5. Un numero separato Cent. 40. — Arretrato Cent. 80.

ALL' ESTERO: (in oro) EUROPA e LEVANTE, Anno Fr. 24. — Sem. Fr. 12. — Trim. Fr. 6. — STATI UNITI, Anno Fr. 27. — MESSICO, AMERICA MERICAME, INDIA, CINA, GIAPPONE, Anno Fr. 30. — AUSTRALIA, OCEANIA, Anno Fr. 31. — Però, Conti. Equatore (Via Inghilterra), Anno Fr. 35. Le associazioni decorrono soltanto dal 1º d'ogni mese.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della Rassegna Settimanale, in Roma, Corso, Nº 173, Palazzo Raggi, presso gli Uffici Postali del Regno, e presso i principali librai.

#### INSERZIONI A PAGAMENTO.

Per ogni linea, sopra una colonna della copertina, Cent. 30.

#### AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi franchi alla Direzione della Rassegna Settimanale, Roma, Corso, 173, Palazzo Raggi.

Domande d'associazione, vaglia, reclami e domande d'inserzioni debbono dirigersi franchi all' Amministrazione della Rassegna Settimanale, Roma, Corso, 173, Palazzo Raggi. — Le domande di rinnovazione d'abbonamento devono essere accompagnate dalla fascia in corso.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la Rasseyna.

I manoscritti non si restituiscono. — Degli articoli pubblicati in questo periodico la Dinezione si riserva l'assoluta proprietà letteraria.

Tutte le opere inviate alla Direzione saranno annunziate nella Rassegna. La Rassegna Settimanale si pubblica la Domenica mattina.

# INDICE.

	3
IL BARETTI E AGATOPISTO CROMAZIANO (Ernesto Masi)	ß
ll . Tigrero . (Lionello Pio Vecchi)	J
Corrispondenza letteraria da Londra (H. Z.) 41	ì
UN GIORNALISTA DEL SECOLO XVII (A. Neri)	3
LE MEMORIE DI MARIA MANCINI (A. Ademollo) 4	ī
IL TRATTATO DI COMMERCIO COLLA FRANCIA. Lettera al Direttore (X.). 40	ij
Per le industrie nazionali. Lettera al Direttore (Z.) 4	7
Bibliografia:	
Arturo Linaker, Gli scritti filologici di G. Leopardi sopra M.	
Cornelio Frontone iv	í
Nicola Marselli, La guerra e la sua storia iv	i
S. Pincherle, Geometria pura elementare	8
Notizieiv	ri
RIVISTE FRANCESI.	
ARTICOLI CHE RIGUARDANO L'ITALIA NEGLI ULTIMI NUMERI DEI PERIODIC STRANIERI.	ï

I primi otto volumi della Rassegna trovansi vendibili all'Ufficio dell'Amministrazione al prezzo di Lire 15 ciascheduno.

Rivolgiamo calda preghiera a chiunque abbia comunicazioni di qualunque natura da fare al nostro periodico, di porre speciale attenzione ad indirizzarle alla RASSEGNA Settimanale, e non alla Rivista Settimanale, onde evitare disguidi e ritardi, essendovi in Roma altro periodico col secondo titolo.

CONDIZIONI ECONOMICHE ED AMMINISTRATIVE DELLE PROVINCIE NAPOLETANE. (Abruzzi e Molise — Calabria e Basilicata). Appunti di viaggio per Leopoldo Franchetti. — La Mezzeria in Toscana, per Sidney Sonnino. Firenze, tip. della Gazzetta d'Italia, 1875; presso Bocca fratelli.

### LA SETTIMANA.

13 Gennaio.

Con R. Decreto 8 gennaio fu autorizzato il prelevamento di lire 3,000,000 dal fondo di disponibilità per le spese, impreviste nel bilancio del tesoro, le quali devono essere impiegate, per un milione, in fabbricazione di armi portatili, e per due milioni nei lavori delle fortificazioni di Roma.

I fondi prima concessi per questi scopi erano esauriti e quelli che il ministro chiese con il progetto di legge presentato alla Camera il 16 dicembre non si sa quando ci saranno: si correva quindi pericolo che i lavori dovesseró essere interrotti; e ciò, forse, non solo spiega ma conferma la voce, a cui noi accennavamo, e che non fu da alcuna parte smentita, di rallentamenti di tali lavori. Ora speriamo che, rimosso l'unico impedimento che poteva esservi alla loro attiva prosecuzione, debbano compiersi in breve tempo.

Intanto il progetto del ministro Ferrero per maggiori spese militari è stato distribuito. La spesa straordinaria autorizzata è complessivamente di 144,180,000 lire; ed è così distribuita: 24 milioni per le armi portatili; 5,380,000 lire per materiali per mobilitazione; 6 milioni per l'artiglieria di campagna; 23,500,000 lire per l'artiglieria da fortezza; 9 milioni per l'artiglieria da costa; 10 milioni per la difesa della Spezia; 17 milioni per la difesa delle coste; 15 milioni per la fortificazione delle frontiere terrestri; 2 milioni per modificazioni alla fortezza di Verona; 1,200,000 lire per il fabbricato per la Direzione d'artiglieria in Roma; 9 milioni per fabbricati militari in tutto il regno; 11 milioni per le spese del nuovo ordinamento dell'esercito.

Questo progetto ha origine dall'ordine del giorno votato dalla Camera nell'aprile dell'anno passato, nel quale si facevano voti perchè i bisegni straordinari dell'esercito e della difesa dello Stato fessero esaminati in modo complessivo per vedere a quale cifra ascendesse la spesa occorrente e come si dovesse ripartire avuto riguardo al tempo indispensabile per provvedervi. Ma l'ordine del giorno non fu pienamente appagato; la relazione ministeriale avverte che se ai bisogni dell'esercito si potrebbe. provvedere in un tempo relativamente breve, altrettanto non si può dire di tutte le opere che riguardano la difesa dello Stato; questo è un problema che per la sua vastità richiede lunghi studi e per ora il ministro si limiterebbe

a proporre quei lavori di difesa, dei quali la prudenza consiglia di non ritardare il compimento.

Le spese sarebbero da ripartirsi nel quinquennio dal 1882 al 1886. Per 60 milioni circa si ricorre a entrate straordinarie, utilizzando cioè la parte disponibile delle attività derivanti dal riscatto delle ferrovie romane, lire 6,500,000 almeno; ricorrendo alla emissione di nuove obbligazioni demaniali per 15 milioni di lire, e impegnando sotto forma di obbligazioni dell'asse ecclesiastico il valore dei beni ecclesiastici ex-ademprivili, già fin d'ora disponibile, o realizzabile con sicurezza in un tempo più o meno vicino, il quale valore si calcola a circa 59 milioni.

A confortarci nell'impresa di provvedere ai bisogni dell'esercito e della difesa dello Stato vengono i rendiconti molto soddisfacenti dei proventi delle imposte nello scorso anno. Le imposte sugli affari hanno fruttato nel 1881 lire 1,585,161 03 di più che nel 1880. Le riscossioni delle dogane, diritti marittimi ed altri rami amministrati dalla direzione delle gabelle diedero nel 1881 un aumento di 54,053,276 99 sull'anno precedente. Le imposte dirette ed il macinato nel 1881 hanno dato in confronto del 1880 un aumento di 3,710,053 56. Tutti questi aumenti sommati insieme dànno un aumento complessivo nelle nostre entrate di lire 59,348,491 48.

Ha levato molto rumore, nei giorni passati, una ordinanza dell'Imperatore di Germania al Ministero di Stato (4). È una lezione d'interpretazione della costituzione tedesca a favore del principe di Bismarck e a confusione di coloro che si servono del parlamentarismo per attraversare l'opera del cancelliere. « Il diritto del re, dice l'ordinanza, di guidare il governo e la politica della Prussia secondo le proprie idee, è limitato, ma non abolito dalla Costituzione; » gli atti di governo del Re vanno firmati e sostenuti dai ministri, ma « rimangono atti governativi del re » il quale « esprime la sua volonta costituzionalmente mediante i medesimi ».

- « Non è quindi ammissibile, e sarebbe un menomare i diritti costituzionali del re, il rappresentare il suo esercizio come se emanasse dai ministri, che ne sono responsabili, e non dal re stesso. La Costituzione della Prussia è l'espressione della tradizione monarchica di questo paese, il cui svolgimento si fonda sulle vive relazioni dei suoi re col popolo. Queste relazioni non possono trasferirsi ai ministri nominati dal re, poichè esse sono unite alla sua persona. Il loro mantenimento è una necessità di Stato per la Prussia.
- « È quindi mia volontà che, tanto in Prussia quanto nei corpi legislativi dell'Impero, non si lasci alcun dubbio sul diritto costituzionale mio e dei miei successori, di dirigere personalmente la politica del mio governo, e che venga sempre confutata l'opinione secondo la quale l'inviolabilità della persona del re in Prussia sempre esistente, espressa dall'articolo 43 della Costituzione, ovvero la necessità della controfirma responsabile, toglierebbe ai miei atti di governo il carattere di risoluzioni reali indipendenti.
- « E compito dei miei ministri di sostenere i miei diritti costituzionali, mettendo in guardia contro dubbi ed equivoci; la stessa cosa attendo da tutti gl'impiegati che mi prestarono il giaramento d'afficio.
- « Sono lungi dal voler impedire la libertà delle elezioni; ma per quegli impiegati i quali sono incaricati dell'esecuzione dei miei atti di governo e quindi possono essere dispensati dal loro servizio a tenore della legge disciplinare, il dovere imposto ad essi, mediante il giuramento d'ufficio, si estende a sostenere la politica del mio governo anche nelle elezioni. Riconoscerò con gratitudine il fedele adempimento di questo dovere, e attendo da tutti gl'impiegati che essi si tengano estranei, avuto riguardo al loro giura-

mento di fedeltà, ad ogni agitazione contro il mio governo, anche nelle elezioni ».

Il principe di Bismarck pronunziò nel Reichstag un notevole discorso sulla legislazione riguardante il lavoro delle donne, il lavoro domenicale e la durata del lavoro.

- A Parigi (8) ebbe luogo una dimostrazione in occasione dell'anniversario della morte di Blanqui. Un corteo di 300 persone andò al cimitero del Père Lachaise. Vi furono grida sediziose, che trassero la polizia a intervenire ed eseguire 23 arresti, tra i quali quelli di Luisa Michel, di Eudes e di Cournet. Parti dalla folla un colpo di pistola, che fortunatamente non colpì alcuno, e non si seppe da chi fosse tirato. Il giorno dopo (9) aveva luogo il processo di Luisa Michel, la quale fu condannata a quindici giorni di carcere per oltraggi agli agenti della pubblica forza. Altri individui arrestati, furono condannati lo stesso giorno (9) a due mesi di carcere per oltraggi o per percosse agli agenti della pubblica forza. Il processo di Eudes dovette essere rimandato per udizione di testimoni. Il giorno seguente (10) altri 13 compromessi nella dimostrazione Blanqui furono condannati da 13 giorni a 3 mesi di carcere.

Le elezioni senatoriali riuscirono favorevoli alla Repubblica: i risultati completi danno 64 repubblicani, cosicchè essi guadagnano 22 seggi e il Senato conterà d'ora innanzi 207 repubblicani e 93 conservatori. E se, come si afferma, la maggioranza dei nuovi eletti si pronunziò, prima della elezione, a favore della revisione più o meno limitata della costituzione, il signor Gambetta può sperar bene per questo suo progetto, che anzi, secondo taluni, dopo queste elezioni, diventerebbe inutile. Quanto al progetto per lo scrutinio di lista, è oramai certo che il signor Gambetta ne farà questione di fiducia.

- La Francia e l'Inghilterra spedirono ai loro consoli al Cairo una nota così concepita: « Signor console, foste incaricato parecchie volte di far conoscere a S. A. il Kedive od al suo governo la volontà della Francia e dell'Inghilterra di prestare il loro appoggio contro tutte le difficoltà che potrebbero inceppare l'andamento degli affari pubblici in Egitto. Le due potenze sono completamente d'accordo a questo proposito; e le circostanze recenti, specialmente la riunione della Camera dei notabili, fornì loro l'occasione di scambiare nuovamente le loro vedute. Vi prego di dichiarare a S. A. il Kedive Tevfik che i governi francese ed inglese considerano il mantenimento di S. A. sul trono, nelle condizioni consacrate dai firmani dei Sultani, come il solo mezzo che possa garantire, ora e nell'avvenire, l'ordine, lo sviluppo e la prosperità in Egitto. I due governi, strettamente associati nella decisione di far fronte coi loro sforzi comuni a tutte le cause di complicazione interna ed esterna che venissero a minacciare il regime stabilito in Egitto, non dubitano che l'assicurazione pubblicamente data della loro formale intenzione contribuirà a prevenire i pericoli che potessero minacciare il governo ed il Kedive, pericoli che d'altronde troverebbero la Francia e l'Inghilterra unite per farvi fronte».

Questa nota è considerata come una opposizione al possibile intervento della Turchia in Egitto: e, secondo alcuno, anche come una soddisfazione accordata dall'Inghilterra alla Francia per la ripresa dei negoziati, giacchè tra queste due potenze apparentemente così d'accordo negli affari d'Egitto, si ruppero effettivamente le trattative commerciali, tantochè l'antico trattato dovrà essere prorogato per alcuni mesi.

— Gli ultimi telegrammi (13) annunziano aggravate le cose d'Irlanda. La popolazione oppone ogni sorta di ostacoli all'esecuzione delle misure di rigore contro gli affittaiuoli renitenti: taglia perfino le strade per impedire il passaggio della polizia.

SSEGNA

POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

Vol. 9°.

Roma, 15 Gennaio 1882.

Nº 211.

# LA NOSTRA POLITICA ESTERA.

Quando la storia abbozzerà a grandi tratti gli annali del primo decennio che seguì il compimento della nostra unità nazionale con la entrata a Roma, essa non avrà a fare che gli elogi del paese, il quale in sì breve tempo seppe riassestare le sue finanze ed inaugurare un avvenire di sviluppo industriale e commerciale, operoso e prospero, distinguendosi in questo dalla Spagna e dalla Grecia. Ma essa giudicherà ben severamente gli uomini i quali in pochi anni seppero ribassare l'Italia al grado di potenza di terzo ordine, assorti dalle loro meschine gare, e occupati soltanto a rinfacciarsi gli uni agli altri la responsabilità delle colpe commesse.

Sarebbe ingiustizia l'imputare tutto il male alla Sinistra sola. Quando nel 1875 scoppiò l'insurrezione nell'Erzegovina, era la Destra al potere. Un conoscitore delle cose orientali espose allora all'on. Visconti-Venosta la situazione con ischietta franchezza: quella insurrezione, disse, non è soltanto uno dei soliti scoppi della disperazione della popolazione cristiana, oppressa dai signori maomettani e dal governo turco; è un movimento serio, da lunga mano preparato e quindi non facile a reprimere, imperocchè in mezzo a quella immensa materia combustibile, accumulata in tutte le provincie europee della Turchia, una favilla può bastare per far divampare un incendio generale. L'Austria, che dal 1849 non cessò mai di fissare i suoi sguardi sulla Bosnia e sull'Erzegovina, provincie che le sono indispensabili per affermare il possesso della Dalmazia, non indugierà ad occupare quelle provincie. L'interlocutore del Ministro enunciò a quel proposito, forse per la prima volta in Italia, l'apparente paradosso, che per l'Italia non esiste alcuna questione dell'Oriente, ma bensì e unicamente una quistione del Mediterraneo, quistione oltremodo grossa, da cui dipende tutto il nostro avvenire.

Non sappiamo che cosa l'on. Visconti-Venosta rispondesse a queste osservazioni, ma sappiamo che prevaleva allora tra i nostri ministri la superstizione diplomatica di non parlare della quistione orientale per non ridestarla, ed a chi prevedeva i pericoli dell'avvenire veniva opposto con accento di superiorità il motto inertia sapientia da quei discepoli politici di Napoleone III, abituati a contare sopra l'aiuto di altri, come se ad altri l'interesse dell'Italia stesse più a cuore che il proprio. Anzi, quando allo stesso Visconti-Venosta fu proposto dal governo inglese un accordo sulle quistioni che ingrossavano in Oriente, egli lo declinò. Così, dopo avere isolato l'Italia nelle relazioni continentali, col lasciare cadere a terra, con un offensivo silenzio, le proposte fatte dalla Germania nel convegno di Berlino nel 1873, la Destra vi aggiungeva l'isolamento negli interessi marittimi, col costringere l'Inghilterra ad andare a chiedere alla Francia la cooperazione che da noi le veniva rifiutata. E quando nel marzo del 1876 la Destra cadde, le cose orientali avevano già preso una piega che rese al nuovo governo molto difficile di ritrovare la via giusta, che la Destra neanche si era data la pena di ricercare.

E la Sinistra si mostrò anch'essa inferiore al suo còmpito. Prima del Congresso di Berlino potevamo ancora far sì che nè l'occupazione di Cipro, nè quella della Bosnia ed Erzegovina, nè quella di Tunisi, nè il dualismo francoinglese in Egitto avvenissero senza il consenso dell'Italia. Tutti sanno che venne rinnovata al Corti la proposta di alleanza inglese, respinta dal Visconti; e che, anche in quel. supremo istante, l'accecamento dei nostri ministri fece applaudire dalla Camera la politica dell'isolamento.

SETTIMANALE

Un celebre storico osserva che quando cadde con Costantinopoli l'Impero orientale nelle mani dei vincitori turchi, l'Europa dapprima non capi nulla della grandezza di quel fatto e rimase calma come uno stagno quando vi cade una foglia secca: eppure quel fatto trasformò tutto il sistema politico del mondo. Lo stesso fenomeno si osservò in Italia di fronte a quello spartimento del Mediterranco, avvenuto, in nostra presenza e a nostra insaputa, nel Congresso di Berlino, che la storia paragonerà allo spartimento della Polonia. Non sapendo o non volendo fare a tempo, l'Italia ha perso, senza averne coscienza, la sua partita nel Mediterraneo per un lungo avvenire; forse per sempre, se non saprà riconquistarla con le armi.

Venne la spedizione di Tunisi, grave minaccia per l'Italia, e presagio di altre e più gravi sventure. Con essa fu rovinato per molto tempo il commercio europeo nella Reggenza, e compromessa l'opera pacifica della civiltà nell'Africa tutta, per la reazione del sentimento di razza e di religione contro la violenza, la venalità e la mala fede europea.

L'opinione in Italia si scosse finalmente e quasi costrinse il Ministero a rifare con il viaggio reale di Vienna un passo verso la grande politica del Conte Cavour, la quale, inaugurata con l'alleanza francese, doveva compiersi con l'alleanza tedesca. Ma non son atti a condurre quella politica gli uomini i quali tanto si adoperarono per impedire al Conte Cavour di fare la guerra di Crimea e l'alleanza del 1859, nè quegli altri i quali, copiando le carte del grande uomo, si figuravano di imitarlo contraendo la Convenzione di settembre, di cui le conseguenze fatali furono distrutte soltanto dalle vittorie prussiane, e i quali non furono se non trascinati dall'iniziativa del Lamarmora e del Sella in quegli accordi con la Germania che ci condussero a Venezia e a Roma; - tutti uomini invecchiati, sopraffatti dalla grandezza stessa dell'opera nazionale cui prestarono mano, scettici, preoccupati soltanto dalla propria personalità, dubitanti dell'avvenire della Monarchia e dell'Italia. Intanto uomini siffatti continuano a reggere le sorti di una nazione viva e giovane, senza osare nè di affermare le alleanze definitive dell'Italia, nè di rassegnarsi alla dignità del raccoglimento, nè di armare per la difesa della integrità e dell'avvenire della patria avvilita.

Essi non sanno che disputare tra loro per una misera apparenza di potere senza realtà e senza grandezza, mendicando da un giorno all'altro la loro esistenza ministeriale, ad una Camera che del potere esecutivo ha fatto un suo strumento passivo, campando alla giernata, conteggiando i voti dei diversi gruppi di deputati, calcolando gli effetti oratorî destinati a far loro passare lo stretto di prossime interpellanze; e quel che è più grave e più colpevole, accattando, dalle potenze estere, malgrado di mille umiliazioni e dimostrazioni di sfiducia, qualche apparenza precaria di successo, per sostenersi col mezzo di qualche raro bravo nelle loro parti di attori sulla scena parlamentare,

Sembra in verità che i nostri Ministri, a Vienna nel 1881 come a Berlino nel 1873, abbiano ritenuto che l'Italia fosse

seduta al banchetto delle grandi potenze quando essi pranzavano a corte: la sola apparenza basta loro; imperocchè la Camera, che da noi può tutto, non sa niente. Senza essere coperta, come il Belgio e la Svizzera, da una neutralità riconosciuta dall'Europa, l'Italia rimane esposta ad ogni colpo che le venga menato da una qualsiasi delle potenze, fra le quali essa non seppe scegliere un'amica. Ora poniamo che, mentre l'on. Depretis temporeggia, assicurandosi il potere coll'incognita delle future elezioni generali, avvenga qualche grave complicazione, e non ne mancano vari segni precursori in Egitto, a Costantinopoli, a Berlino e anzitatto a Parigi. Questa complicazione ci troverà senza preparazione, nè riparo. Potrà il Ministero parlare un'altra volta di casi improvvisi ed impreveduti? È se avrà preveduto, perchè non ha provveduto? Potrà dire di non aver avuto, dal linguaggio tenuto senza reticenze e quasi pubblicamente in Italia da tutti i nostri ambasciatori, ammonizioni precise e solenni della necessità, dell'urgenza di armare? E come potrà giustificarsi, non diremmo davanti alla Camera od alla stampa, ma davanti ad un'alta corte di giustizia di avere, sapendo il pericolo, lasciato deliberatamente indifesa l'Italia, inconscia della gravità della situazione?

Non si accorgono che, mentre essi cullano il paese nelle illusioni, l'Europa si è decisa a non più permettere che l'Italia si dia, con la sua altalena diplomatica, l'importanza di tenere la Germania, l'Austria e la Francia nell'incertezza e sotto le armi, aspettando di sapere da quale parte getterebbesi questa forza di tre a quattrocentomila uomini, da cui dipende la libertà d'azione dell'Austria. Dalle nostre gare parlamentari dipende oggi, per la ragione della posizione geografica dell'Italia, la pace dell'Europa.

Per non sapersi decidere ad una scelta illuminata e coraggiosa di alleanze, l'Italia è in pericolo di ricadere sotto la fatalità del suo secolare destino, di essere la posta di giuoco e anche la vittima delle rivalità d'oltr'alpe, senza coscienza della sua dignità, de' suoi diritti nè della sua forza, ed esposta ai colpi di tutti quelli ch'essa avrà l'uno dopo l'altro ricercati e gabbati, inquietati e corteggiati.

Le parole acerbe con le quali il Bismarck, per denunziare nella forma conveniente le mene francesi in Italia e nel Belgio, palesò i pericoli della propaganda repubblicana, ed il recentissimo rescritto dell'imperatore Guglielmo, destinato a chiamar a raccolta le forze monarchiche di Germania ed a liberare l'azione del governo imperiale dalle strette del partito clericale soverchiante nel Reichstag, forniscono ora argomento a facili quanto volgari declamazioni a chi, cercando pretesti per continuare la politica di altalena, voglia porre in campo il liberalismo delle nostre istituzioni politiche e l'illegittimità di suggerimenti dell'estero riguardo alle nostre cose interne. Un pretesto analogo offre loro la breve campagna fatta da qualche giornale di Berlino, supposto, ma non mai riconosciuto ufficioso, per galvanizzare la sepolta quistione pontificia, non si sa se pro o contro il papa. Al tempo dell'alleanza di Crimea ed al tempo dell'alleanza per la guerra del 1859 vi fu chi addusse contro il conte Cavour gli stessi argomenti, in discorsi che oggi è curioso il rileggere, dichiarando le libertà piemontesi minacciate dall'alleanza con l'uomo del 2 dicembre; e ritroviamo le stesse ragioni addotte contro l'alleanza italo-germanica, e perfino le stesse espressioni in certi articoli e corrispondenze, che si asseriscono ufficiose e nelle quali è combattuto chi vuole, (così si esprimono) darci piedi e mani legate alla Germania. Esortiamo quelli cui alludiamo, anzichè a ripetere con troppo fedele memoria le stesse frasi di quasi trent'anni fa,

a ricordare invece che, se esse fossero allora state ascoltate, l'Italia forse ancora non esisterebbe. Quel che allora non poterono impedire che si facesse, non si adoperino ora a disfare, e badino che il paese non si lascierà ingannare dal fantasma di tendenze cetrive che, se esistono a Berlino ed a Vienna, non hanno che fare con quistioni di relazioni estere e di alleanze. La Sinistra italiana ha fallito davvero troppo a quelle speranze, che la nazione tedesca in essa ripose, quando nel 1876 salutò la venuta al potere in Italia di un partito di progresso, che si supponeva nazionale, autonomo, non solidale dell'Internazionale, non ligio alla demagogia francese. Quel che in Germania si augura all'Italia è un governo forte e durevole, sostenuto dalla fiducia delle Camere, anzichè costretto a mercanteggiare con gruppi secondari una esistenza precaria, capace di farsi rispettare e considerare come il vero ed efficace mandatario della volontà chiaramente espressa del paese in pro dell'alleanza germanica.

Non crediamo che nessuno pigli molto sul serio all'estero il fatto del 13 luglio, che non fu se non la riuscita di un tranello dei zelanti del Vaticano, teso all'inettezza della nostra amministrazione dell'interno; nè che si attribuisca davvero grande importanza a certi meetings, dimostrazioni, od eccessi della stampa, tutte cose meno gravi di tante altre che han luogo ogni giorno in Inghilterra. Quel che veramente ci naoce è il dubbio se siamo militarmente alleati efficaci, il dubbio se siamo politicamente alleati sicuri; e ciò per le condiscendenze dimostrate dal governo verso quel partito il quale non dissimula la sua solidarietà col repubblicanismo francese, conta sulla continuazione dell'appoggio del Governo per uscire più forte dalle elezioni generali, e può essere uno strumento in mano della Francia per suscitare eventualmente diversioni, che paralizzino l'Austria come alleata della Germania.

Non è, in una parola, il nostro progressismo che ci nuoce internazionalmente; è la nostra duplicità, la nostra incoerenza, la commedia d'inganni, che per calcoli parlamentari si fa giuoco perfino delle monarchie estere e della nostra, e l'accecamento che in presenza delle più grandi complicazioni probabili, lascia il paese compromesso da connivenze repubblicane e indifeso. Dopo ristaurata la finanza, dope aperte coll'esposizione di Milano prospettive indefinite di svolgimento alla nostra prosperità economica, è duro il vederci costretti ad uscire dall'inerzia diplomaticamente e militarmente, e a far fronte in nuove prove a nuovi pericoli; ma più dura sarebbe la nostra sorte se ci dimostrassimo inferiori a quelle prove, impotenti davanti a quei pericoli, se non sapessimo tutelare i beni acquistati, se con essi dovessimo vedere minacciata anche l'integrità territoriale, se infine quelle guarentigie, che non sapemmo dare a nessuno, tutti se le prendessero da sè con concentramenti di truppe ai nostri confini e di squadre nelle nostre acque.

Ma i nostri uomini politici sono essi ciechi, ovvero non vogliono vedere? Eppure essi sanno bene che a Parigi stesso non si dà che questa sola invariabile risposta a tutte le loro equivoche sollecitazioni: « O con noi, o contro di noi. Alleanza offensiva e difensiva, o niente; scegliete! » Sanno bene che i loro ambasciatori, che abbiamo visti poco fa in Italia, hanno detto e ripetuto: « siate forti; armatevi; senza di ciò è finita l'influenza, la rispettabilità, la sicurezza del paese! »

Il Governo, ut aliquid fecisse videatur, si sbraccia probabilmente allo scopo di presentarsi al Parlamento con l'apparenza di aver prospettive di riuscita in questo o quell'altro negoziato. Non sappiamo se l'on. Ministro degli Esteri si sarà reso conto dell'effetto deplorevole prodotto nella Ca-

35

mera dalle sue esibizioni di complimenti inconcludenti direttigli da Vienna e da Berlino, dai suoi sforzi per far valere come successo politico il negoziato commerciale con la Francia ecc.; ma crediamo dover avvertire che, quand'anche egli venisse con l'annunziata e finora non compiuta soluzione della questione di Assab, o con illusorie speranze di concessioni a Tunisi, o a Sfax, o in Egitto, i troppo ambiti e ricercati applausi non verrebbero a confortarlo. Una politica che consistesse nell'aspettare dall'estero vane consolazioni per i gravami avuti, o condiscendenze alla nostra vanità, o speranze di concessioni secondarie, od inviti a partecipare in linea accessoria al regolamento di questa o quella questione, una tale politica non ecciterebbe nella Camera, anche se si presentasse con qualche risultato effettivo, se non un profondo disgusto. E peggio poi se, per amore di apparir di fare, si movesse un solo passo falso in quelle questioni, nelle quali non siamo più in tempo di collocarci sul terreno che potevamo, ma non sapemmo occupare alla vigilia del Congresso di Berlino.

Cessi dunque il Governo dall'andare poco dignitosamente in questua di successi diplomatico-parlamentari; cessi dal voler gettare polvere negli occhi al paese minacciato, chè questo è un delitto. Ammetteremmo che il Governo non pubblicasse i documenti su Marsiglia, Tunisi, Sfax, PEgitto, purchè li riservasse per la resa generale dei conti tra la Francia e l'Italia; ma questa concessione non la faremmo che a condizione ch'egli cessasse dal farci aspettare gli effetti della benignità di Gambetta, Bismarck e Kalnocky. Non gli domanderemo conto dei progressi del ravvicinamento con Vienna e Berlino, purchè dimostri a Berlino ed a Vienna esser passato il tempo, tanto rimproveratori dai francesi, in cui compravamo la nostra indipendenza ed unità con maggiori sacrifizi del sangue altrui che non del nostro. Amici o nemici, i francesi ci hanno ormai a sufficienza rammentato che dovevamo assai più alla fortuna che non alla nostra virtà: dimostriamo di aver inteso la lezione e di prepararei ad approfittarne, e capacitiamoci una buona volta che presentemente siamo meno rispettati e temuti che non sia la Spagna, la quale sa mostrare i denti quando la si offende e non ebbe bisogno di buone finanze, nè di un esercito, nè di una flotta come le nostre, nè di alleanze, per difendersi contro la Francia, e festeggia bravamente, senza che da Parigi si pretenda di chiedergliene ragione, il 2 di maggio. Capacitiamoci che non abbiamo saputo fare neppure quello che fecero la Grecia e la Rumenia, le quali con l'armare a tempo e col parlar alto ebbero la loro parte in quel grande spartimento dell'Oriente, fatto non solo senza di noi, ma contro di noi.

Se è impossibile che parlino la virilità e la nobiltà dei propositi, parli almeno il buon senso. Siccome alla mattina del 13 luglio 1881 tutta Roma, fuorchè il ministro responsabile, sapeva quel che doveva succedere la stessa sera, così ora tutta la stampa europea commenta i pericoli gravissimi, soprattutto per l'Italia, della situazione generale. Provveda il Governo perchè almeno questa volta non manchi la forza armata, chè ce ne vorrà e non poca, ed atta a qualsiasi necessaria impresa sopra un altro terreno; se l'uomo che si crede personificare la repubblica in Francia, già scosso oggidì, non vorrà cadere senza aver adempiuto agli impegni presi ripetutamente, e da ultimo a Cherbourg, per la « revanche » francese.

Non vogliamo, intendiamoci bene, provocazioni alla Francia, come non ne vuole nè l'Austria, nè la Germania. Nè a Roma, nè a Costantinopoli, nè a Madrid v'è traccia di coalizione contro il crescente impero africano della Francia. L'alleanza dell'Italia coll'Austria e colla Germania de forse solo ritardata da quel che, essendo cautela e previ-

denza nel Bismarck, è effette di paura nel Depretis: il desiderio cioè di non intralciare lo svolgimento della politica francese. Siamo d'accordo in ciò, Depretis, Bismarck e tutti.

Ma non vogliamo neppure una politica umile, di vista corta e di meschini ripieghi. Non v'ha dubbio oramai che gli errori nostri abbiano reso inevitabile oggi il protettorato francese a Tunisi, domani il protettorato inglese in Egitto; che l'Inghilterra, sicura che sia di Suez, non si opporra quando la Russia vada a Costantinopoli e l'Austria a Salonico, e che noi rimaniamo soli in faccia alla Francia, col suo impero africano, estensibile al Marocco ed a Tripoli, e colla spina del Vaticano in corpo.

Se ora, quando, malgrado la continuazione dell'accordo franco-inglese in Egitto, questo accordo non è considerato come durevole nè a Londra nè a Parigi; quando si avvicina evidentemente la liquidazione, come diceva un giornale inglese, del patto Salisbury-Waddington; quando già i tre Imperi accennano a rivendicare il carattere europeo della questione egiziana, se ora il governo italiano si lasciasse sedurre dall'offerta che potesse fargli la Francia, di qualsiasi accordo sugli affari del Mediterraneo, al nostro isolamento succederebbe qualche cosa di peggio, cioè l'accettata subordinazione nostra alle prepotenze della Francia, con l' Europa intera avversa alla Francia e più ancora a noi.

Si è declamato molto sull'egoismo inglese; ma non è mai stata la politica dell'Inghilterra quella di accettare a lungo complicità così compromettenti davanti all'opinione inglese stessa, come quella che per necessità momentanee dovette subire con la spedizione francese di Tunisi; nè può a meno di venire al pettine, quando s'imbrogli definitivamente la matassa egiziana, il nodo della inconciliabilità tradizionale degl'interessi inglesi con le vanità e le speculazioni dei francesi in Egitto, Era vano timore di chi contrastava in Italia il viaggio di Vienna, che esso dovesse inimicarci l'Inghilterra. Non tarderà molto il ravvicinamento dell'Inghilterra all'Austria e per conseguenza all'Europa tutta, Francia sola esclusa, sulla base dell'autonomia dell'Egitto, salvi i legami colla Porta, con la proclamazione del non intervento a favore della razza araba, e con la neutralità praticamente assicurata del canale di Suez; il quale invece, se venisse custodito da truppe anche solo in parte francesi, potrebbe trovarsi esposto dalla variabile politica francese ad interruzioni, a danno di quella qualsiasi potenza continentale che la Francia volesse ferire. L'Inghilterra garante moralmente della neutralità dell'Egitto, disinteressata ormai delle altre questioni orientali, diventerà un punto saldo per lo svolgimento dei nostri negoziati coi tre Imperi riguardo alle quistioni mediterrance, ed un pegno di onestic e di equità nel trattamento degl'interessi economici che abbiamo nell'Egitto stesso.

Nella situazione critica in cui oggi si trova l'Italia in mezzo all'Europa, il non aver neppure il coraggio di scuoterci e di armarci, sarebbe imperdonabile colpa. L'essere deboli, il non avere forze disponibili e sufficienti per un gran pericolo forse vicino, non giova nè per la neutralità nè per la guerra, nè per l'isolamento nè per le alleanze, nè per le relazioni coll'ayversario nè per le relazioni coll'amico, col quale si sarebbe legati senza vera reciprocità nell'ora del pericolo, se non si fosse forti per conto proprio. Ora può il Ministro della guerra, può il Ministro della marina credersi immune da gravissima responsabilità quando tra pochi mesi si verificassero le previsioni, che ci vengono segnalate da ogni parte e che rifiutiamo follemente di riconoscere? Basteranno allora, per coprire il generale Ferrero e l'ammiraglio Acton, i provvedimenti a lunga scadenza presentati alla Camera per un futuro miglioramento normale delle nostre forze di terra e di mare?

L'Italia aspetta dal suo Governo che si svegli alla realtà delle cose; che non vada più a chiedere ad altri che cosa pensino e vogliano fare per noi; che dimostri di avere coscienza del suo dovere di difendere anche da solo, se occorre, l'onore, i diritti e le istituzioni dell'Italia, Così si acquisterà stima e così troverà amici ed alleanze. Alla vanità sostituisca la dignità, alla ricerca degli effetti scenici la continua e silenziosa preparazione di destini migliori, col solo mezzo atto a farci riacquistare la nostra posizione in Europa — con l'armamento.

LA RASSEGNA SETTIMANALE.

# IL BARETTI E AGATOPISTO CROMAZIANO.

Il 15 di giugno 1764 nel numero diciottesimo della Frasta letteraria, Giuseppe Baretti criticò acerbamente una commedia intitolata: I Filosofi Fancialli, che Appiano Buonafede, sotto il suo nome arcadico di Agatopisto Cromaziano avea stampato dieci anni prima, come un Saggio di Commedie Filosofiche. \*1 Nelle consuetudini giornalistiche d'oggidì mal s'intende, a dir vero, come si possa dopo dieci anni mettersi a discorrere espressamente d'un libro, anche per lodarlo. Peggio poi per levarne i pezzi a quel modo! Ma il Baretti non badava a questo. La sua Frusta, durata poco, non esaminava, come si dice, le attualità soltanto, bensì toccava d'ogni scrittore recente o remoto, che gli sembrasse più adatto a mettere nella peggior luce possibile tutte le magagne d'un intero periodo letterario e, per incidente, risaliva talvolta anche agli antichi, massime a quelli, che a lui parevano i progenitori di certe forme e di certe inclinazioni letterarie italiane. Non ci dilungheremo in un giudizio sul Baretti, come critico. Egli si distingueva principalmente da' suoi predecessori nel non pretendere, com'essi, in ogni caso una perfetta conformità a tipi determinati, a canoni fissi e indiscutibili e tutto riferiva invece ad un suo proprio gusto, del quale non sempre vuole e può dar ragione. Critica soggettiva affatto è la sua e se a ciò s'aggiungano l'impetuosità e la superlatività della sua indole, s'avrà ragione facilmente del maggior suo peccato, l'esagerazione così nel biasimo, come nella lode. Esagerò alquanto, bisogna dirlo, anche nell'articolo contro Agatopisto. Sia pure « bislacca » e intempestiva l'idea di porre in iscena Talete, Anassagora, Socrate, Democrito per burlarsi dei fatti loro e delle loro dottrine. La parodia (e tale è la commedia di Agatopisto) quanto più mira in alto ed a grandezze vere e consacrate dalla storia, tanto più diviene innocua ed innocente, anche nell'intenzione. Si potrà dire quindi che la commedia di Agatopisto è una misera, inopportuna ed inefficace annacquatura aristofanesca, ma tacciarla addirittura di sacrilegio, quasichè pretenda e speri co' suoi lazzi di disfare la storia, ci sembra veramente una musoneria ed una severità eccessiva Se non che l'una e l'altra sono nel Baretti sincerissime. Scrittore caldo, libero, audace, irruente, esso è in pari tempo estremamente rigido nelle sue convinzioni morali, politiche e religiose, \*2 e quell'Agatopisto, tipo di arcade fratesco e con grandi pretese di santità, il quale ogni tanto sotto varî travestimenti si piaceva di scorrerie letterarie, se non licenziose del tutto, certo poco dicevoli a dignitario ecclesiastico, quell'Agatopisto dovea essere al Baretti supremamente antipatico e questa è forse la ragione, per cui, pur d'appiccar briga con esso, gli andò a tirar fuori dopo dieci anni la

commedia dei Filosofi Fanciulli. Si noti altresì che, come scrittore, Agatopisto, benché ricco d'ingegno e di dottrina, è un vero modello di certi mali gusti e di certe leggerezze intellettuali del suo tempo. Più ingombro d'erudizione che sapiente, con uno stile pieno di leziosità e d'agghindature, con una lingua ora latineggiante ora infranciosata, con grandi compunzioni da santo monaco e frequenti scambietti da caciclopedista mondano, con l'abilità infelice di cincischiare mille argomenti e mille forme, senza afferrarne e scolpirac alcuna vigorosamente, egli è sempre il medesimo in tutte le sue opere, in quelle pure, alle quali, come la Storia d'ogni filosofia e le Conquiste Celebri, resta giustamente e per molti titoli raccomandato il suo nome. Del resto parti buone non gli mancavano e se ne riscontrano qua e là anche nei tre atti della Commedia: I Filosofi Fanciulli. Comicissimo, ad esempio, è il carattere della rabbiosa Santippe, moglie di Socrate, che lo svillaneggia e lo batte.

Costei per me è scuola di pazienza, dice Socrate, e mentr'essa imperversa, egli filosofeggia tra sè, per distrarsi. Alla fine Santippe da una finestra gli vuota sulla zucca un « caldarel di brodo » e Socrate ridendo:

> Ah, ah, ah, ah. Già lo sapea benissimo Che dopo il tuono dovea l'acqua scendere Andiamo in piazza a far vedere al popolo I segni della nostra sofferenzia.

E Socrate fra i giovani, che la voce pubblica lo accusava di traviare con false dottrine:

> Belli e dolci ragazzi, non vi gabbino I venditori di segreti incogniti. Tanta da voi Geometria apprendasi Che a misurar il poder vostro bastivi, E tanta Astrologia, che da voi sappiasi Quando è di da lavoro e quando feria. Lasciato puro che le stelle girino, Lasciate che gli uccelli in aria volino, Lasciate che i quadrupedi camminino; Chè non per darci o buono o tristo augurio, Ma fan così senza saper che facciano. Al presente badate e non vi caglia Del futuro e di cose, che s'ascondono Su noi, le quali i Dei per lor serbarono. Ed imparate a saggiamente vivere; Perché questo è il saper vero degli uomini E tutto il resto è densa ombra e caligine. \*1

Non esaminiamo quel che valgano questa esposizione di dottrine socratiche e la pesante erudizione delle note, sulle quali s'appoggia. Ma versi sciolti e sdruccioli per di più! Il Baretti protesta di non poterli perdonare nemmeno all'Ariosto ed al Sannazzaro. Figurarsi se ad Agatopisto Cromszianol Nondimeno costui non fu dei peggio trattati dal Baretti, il quale ne lodo anzi « l'ingegno non mediocre, perché non si richiede mediocre ingegno a porre insieme una favola come questa e tirare in ballo i filosofi antichi con le loro primcipali opinioni, bislaccamente stravolte sì, ma pur espresse in ogni verso che pronunciano ». \*3 Ma ci voleva altro » placare l'offesa vanità del Padre Appiano Buonafede, fratacchione boccaccesco, avvezzo a sorbirsi le lodi e le carezze degli ammiratori, come le chicche delle monache e la cioccolata delle patrizie tributarie del convento! Lasciato stare pacifico alle sue beatitudini, il Buonafede, benchè d'indole litigiosa, non avrebbe forse fatto nè ben nè male ad alcuno. anche per risparmiarsi quel po' d'incomodo. Ma sbertato a quel modo da un giorno all'altro, e da chi poi? dal Baretti. un povero diavolo, un giramondo qualsiasi, che non aves per sè che il coraggio, l'ingegno ed uno stile « licenzioso,

<sup>\*1</sup> Saggio di Commedie Filosofiche con ampie annotazioni di A. Agatopisto Cromaziano, (Facaza, Benedetti, 1754).

<sup>\*2</sup> Veggasi, per esempio, nel Discorso premesso alla sua edizione del Machiavelli, il suo giudizio sul libro del Trincipe e sul repubblicanismo dell'autore. Nel n. 12 della Frusta il suo giudizio sul Rousseau e sugli Enciclopedisti. E intorno alla religione la lettera tredicesima fra le Pumiliari ai Fratelli. Di ciò lo loda assai il conte Giuseppe Franchi Di Pont. suo biografo, e non sempre benevolo.

<sup>\*1</sup> Atto Io, Scena IV.

<sup>\*1</sup> Atto 20, Scena III.

<sup>\*3</sup> Frusta, loc. cit.

plebeo... condito però da una certa impudenza senza riguardi! » Così lo giudicava, ripetendo forse parole dello stesso Agatopisto, un suo nipotino, che poi ne scrisse l'Elogio e che in vita era da lui chiamato col vezzeggiativo di suo Agatopistello, designandolo continuatore alle glorie della dinastia Agatopistica. \*1 Padre Appiano adunque, appena uscito l'articolo del Baretti, arrotò le sue armi, si dispose a vendetta e nell'anno stesso stampò il Bue Pedagogo, Novelle Menippee, piene d'ogni vitupero al Baretti, benchè goffe e sazievoli quanto mai, e nascondendo al suo solito la mano che lanciava il sasso sotto il pseudonimo di Luciano da Firenzuola. \*2 Moltissimi aveano già letto il libro del Buonafede ed il Baretti non le conosceva ancora. Ne richiese il dott. Iacopo Taruffi di Bologna, suo amico, il quale era fratello del celebre Abate Antonio, era medico, libraio, e, a tempo perso, anche poeta. La lettera è fra alcuni autografi, in parte inediti, del Baretti nella Biblioteca Comunale di Bologna: « Mi viene scritto di costà che il Padre Appiano Buonafede abbia pubblicato un libretto contro lo sventurato Aristarco che ha avuto la disgrazia di non approvare in tutto e per tutto l'opere della sua Abatitudine. Qui non se ne vede alcuna copia e suppongo che sarà difficile all'Autore l'introdurne, se l'opera sua contiene delle invettive, come è generalmente il caso di tutte le opere nimichevolmente scritte da' Frati, cosa che mi dorrebbe, perchè non v'è cosa che mi faccia più lieto che vedere i contorcimenti convulsivi d'un Frate. Di grazia, se costà si potesse trovare, favoritemi di mandarmene subito una copia per la posta diretta in francese per me au Café Florian, che mi farete un favor grande, dandomi debito dell'importo ». \*3 L'ebbe nel febbraio 1765 \*4 e pochi giorni dopo la Frusta fu sospesa per ordine del Governo Veneto sotto pretesto che il Baretti avea offeso il Bembo, morto bensì da dugent'anni, ma gentiluomo Veneziano. \*5 Intanto due accoliti del Buonafede, i frati Scottoni e Facchinei facevano ristampare in Venezia le Novelle Menippee, mentre biglietti anonimi minacciavano di processi il Baretti, se osasse dire che l'autore delle Menippee era il Padre Buonafede. A chi credere? Il Baretti franco si rivolse allo stesso Buonafede e gli domandò se esso era l'autore di quel libello. Il Buonafede gli rispose due volte, la prima schermendosi alla meglio e senza dire nè sì nè no, la seconda lasciando intendere che il Padre Facchinei potesse essere l'autore del libello. \*6 Il Baretti capì l'antifona, ma non l'avesse capita, eccoti il Procuratore e Riformatore Contarini, che lo fa chiamare e gli dice: « Siete voi che state facendo una risposta al Bue Pedagogo del Padre Abate Buonafede? » — « Son quello » rispose il Baretti. — « Ebbene, io vi comando di non iscrivere una riga di risposta al Bue Pedagogo e ve lo comando per parte del Magistrato della Riforma » — « Benissimo, disse il Baretti, se Vostra Eccellenza non vuol altro, le sono schiavo ». \*7 Non vi era più dubbio adunque che il Buonafede era veramente l'autore del Bue Pedagogo. Il Tommaseo, inesorabile alle iracondie del Baretti (lui, così placido!) gli fa rimprovero d'aver promesso di non rispondere e poi d'avere risposto. \*1 Ma la promessa dov'era? E gliel'avesse pure strappata l'autorità del Contarini, si può egli esser tanto severi al Baretti dinanzi alle tante gaglioffaggini del Buonafede? Il Baretti, appena uscito da Venezia, se n'andò a Bologna, ove stette pochi giorni coll'Albergati e quindi in Ancona, ove finì e pubblicò con la data di Trento gli otto notissimi Discorsi in risposta al Bue Pedagogo, nei quali Discorsi anche all'Eccellenza Contarini toccavano le sue. Il Buonafede si rodeva di rabbia e non più per le stampe, ma in altro modo si volea vendicare. Invocava, eccitava contro il Baretti troni e dominazioni, i governi di Roma e di Venezia, il Legato di Bologna; scriveva al Contarini; \*\* scriveva al segretario del Magistrato dei Riformatori: « Il disonorato Baretti pare che sia ancora ad Ancona, o in quei contorni ed io ho veduta poco fa una sua insolente lettera, in cui si facea beffe di cotesto Eccellentissimo Magistrato e di tutta la incomparabile Venezia. Ognuno sta in ferma attenzione di vedere severamente punito un delitto pubblico di tesa maestà, commesso da un uomo scelleratissimo contro una Repubblica amplissima e sapientissima, che è l'onore d'Italia e la gloria dell'umanità. Io sopra ogni altro che sono, come Le ho detto altra volta, Veneziano per genio, m'interesso più di tutti nella riparazione d'una ingiuria tanto pubblica e tanto infamatoria, che tutti gli uomini sensati ne hanno sentito un estremo orrore. Un valente letterato e giureconsulto mi scrive così: - L'eccesso del Baretti e la impudenza con la quale attacca l'Eccellentissimo Contarini e il suo Magistrato, è quell'ultimo segno, al quale può giungere uno scellerato. Questo alto personaggio come semplice patrizio è parte di un gran sovrano e come Magistrato è il sovrano medesimo. L'insulto adunque offende la stessa sovranità. — Il mio zelo per la gloria di cotesta serenissima ed immortale Repubblica mi ha fatto essere alquanto prolisso. — Poscritto. Il governatore d'Ancona mi suggerisce che una parola dell'Eccell.mo Ambasciator Veneto a Roma basterebbe a far dar ordine al detto Governatore d'arrestare l'infamatore e sbandirlo dallo Stato Ecclesiastico e per ogni altra soddisfazione. » \*3

Se il Tommasco avesse conosciuta questa roba, sarebbe stato così severo al Baretti? Questi non ignorava del tutto i lacciuoli del frate e stava in guardia. \*4 Non però gli dava tregua. Vivea solitario in una villetta a Monte Gardello presso Ancona, attendeudo da mane a sera alla compilazione di un dizionario trilingue, impresa che poi trasformò e compì più tardi. Intanto mandava con una lettera al dott. Taruffi un frammento di epistola in martelliani contro il Buonafede. Il frammento è quel medesimo che è pubblicato nell'edizione del Custodi col titolo: Sopra la Critica. \*5 La lettera al Taruffi è poco importante. Si lagna del suo silenzio e per punirlo gli manda solo un piccolo squarcio di quel « capo d'opera di epistola che ho fatto in tre o quattro di per sollevarmi un poco dalla fatica del dizionario. » \*6 Da Ancona divulgava altresì manoscritte a Milano, a Bologna, a Roma una lettera ed un'altra epistola in martelliani, dirette al Buonafede. \*7 L'una e l'altra sono fra gli autografi Barettiani della Comunale di Bologna. Ma l'epistola è stampata, benchè con moltissime

<sup>\*1</sup> Elogio Storico Letterario di Agatopisto Cromaziano scritto da Agatopisto Cromaziano Giuniore. (Venezia, Pasquali, 1795). « Per vezzo mi chiamò il suo Agatopistello e mi disse queste dolci parole, che mi stanno ancora impresse nel cuore: veggo che puoi renderti degno di questo nome, se non ti manca il coraggio ». Pag. 57.

<sup>\*2</sup> Il Bue Pedagogo, Novelle Menippee di Luciano da Firenzuola, 1761, senza indicazione di luogo.

<sup>\*3</sup> Di Venezia, li 19 del 1705.

<sup>\*4</sup> BARETTI, Opere. Vol. IV, (Milano, Società dei Classici Italiani 1839).
Lettere di G. Baretti. Lettera LVII al Chiaramonti.

<sup>\*6</sup> Lettera LXIII al Carcano.

<sup>\*6</sup> Lettere del Buonafede pubblicate dal Baretti nel Discorso VIII in risposta al Bue Pedagogo.

<sup>\*7</sup> Cit. Discorso VIII.

<sup>\*1</sup> Tommasco, Gaspare Gozzi, Venezia e l'Italia de' suoi tempi, VII.

<sup>\*\*</sup> La lettera del Buonafede al Contarini, 14 dicembre 1765, fu già da noi pubblicata nel nostro studio sull'Albergati. Cap. III-

<sup>\*3</sup> Archivio Gen. di Venezia. Inquis. di Stato. Dispacci Amb. Roma. B<sup>3</sup> 1746-72. Lett. del Buonafede a Devide Marchesini, Seg. del Magistr. dei Riformatori, 4 gennaio 1766.

<sup>\*</sup> BARETTI, Opere, Vol. IV, Lett. LXXVI all'Albergati.

<sup>\*5</sup> BARETTI, Scritti scelti (Milano — Bianchi, 1827), Vol. II, pag. 389.

<sup>\*0</sup> Autografi Barettiani della Bibl. Com. di Bologna. Lett. al Taruill, 9 novembre 1765.

<sup>\*7</sup> Lett. LXXXVIII al Carcano

variazioni; \*1 la lettera è la seguente: « Padre Buonafede, quando le serissi da Venezia pigliando per prefesto quel minaccioso viglietto anonimo venutomi da parte sua, io m'aspettava di sicuro che ella mi negasso a risposta con parole chiare e schieffe d'essere autore del Bue Pedagogo. Se questo feate (dicey'io fra me) che mostra tanto timore d'una mia risposta a quel Buc mi niega con una delle sue solite risolute bughe d'essere autore di quel libello, eccomi tosto fuori dell'impegno di rispondergli, poichè nessuno di quelli, che mi sollecitano a rispondere al Buonafede, ardirà sollecitarmi a battermi con un'infame maschera, quando la Paternità Sua col suo fermo negare avrà fatto diventare un'infame muschera l'autore del Buc Pedagogo. Questo era il disegno, ch'io faceva quando le scrissi da Venezia quella lettera. Ma ella me l'ha guastato con la sua negativa risposta, e mi ha pur tratto come pe' capegli a fare qualche cosa più che ridermi in silenzio di quella sua ribalderia, o Buc Pedagogo, com'ella se l'è battezzata. In conseguenza dunque di quella sua risposta io ho dovuto mio malgrado scrivere e stampare otto discorsucci, che a quest`ora gli saranno forse capitati sotto gli occhi. Ma perchè quando un uomo è messo al punto bisogna che la duri finche ha fiato, però le do notizia che sto lavorando alcune altre bagatelle in prosa, e anche in verse, e tutte sull'andare di quelli otto discorsucci, cioè tatte intorno alle sue opere e a'suoi costumi e intorno a ogni altra mala cosa, deposto ogni riguardo e ogni rispetto, e risolutissimo di farla comparire quel degno religioso, ch'io la stimo, presso tutti quelli che son vaghi delle cose sue e delle mie. E perchè ella non possa pensare ch'io cianci in aria, le acchiudo un'epistola che verrà dietro agli otto discorsi, tosto che l'ayrò alquanto luminosamente accompagnata con altre composizioni di simil conio. Siccome però io non voglio usarle di quelle soverchierie che ella ha usato più d'una volta a me, le mando questo plico per via d'un mio corrispondente e non per la posta, giudicando cosa vigliacca e degna solo de' pari suoi l'aggravare di posta quelli ai quali si mandano cose che debbono loro riuscire poco grate. Lascio però sempre lei in pienissima libertà di cagionarmi della spesa per l'avvenire come ha fatto pel passato in cotesta sua vigliacea maniera, e mi mandi pure bravamente per la posta ogni qualunque cosa mi stamperà contro; e a quest'effetto basterà l'indirizzo: « À Mons." Jean Baretti à Casal en Monferrat » che così oltre al gaudio di cagionarmi spesa ella avrà anche quello d'anticiparmi a sua posta l'affanno di sentirmi tartassato da una penna da lei creduta più formidabile, che nol fu Durlindana a' Saraceni. Non si scordi tuttavia dopo stampato quest'altro suo Buc Pedagogo d'aiutarsi secondo il solito con degli altri Contarini, e con degli altri biglietti anonimi, e con dell'altre millanterie a bocca e con dell'altre negative in iscritto, che di tutti questi aiuti avrà forse più duopo in avvenire, che non n'ebbe in passato. Ecco che il carnevale s'avvicina, onde stampi quell'altro Bue allegramente e non si dia malinconia mai, chè così fa chi ha giudizio. Sono senza cerimonie, Suo panegirista per un pezzo - Giuseppe Baretti. » \*2 Più che mai s'arrovellava il frate ed ecco per opera di lui la diplomazia tutta in moto dietro al gran reo di Stato, al Baretti. Appena il Governo Veneto lo seppe partito da Bologna, lo fece cercare in Picmonte, Sulle prime il Residente della Repubblica a Torino scrive di crederlo invece fra Milano e Lugano. \*3 Poco dopo amunzia una grande scoperta, che

dovrebbe mettere in quiete gl'Inquisitori di Stato. Il Baretti cioè, mentre era fermo in Ancona, « nell'aprire che ha fatto una lettera a lui diretta, ne uscirono vapori tanto velenosi per i quali in istanti finì di vivere. » \*1 Questa voce correva in Piemonte nei primi del 66 e vi durò fino all'arrivo del Baretti, che fu nel marzo dell'anno stesso. \*\* Gl'Inquisitori di Stato seppero ch'era falsa dall'Ambasciatore di Roma e che il Baretti era vivo e sano in Ancona. \*1 A Roma dunque conveniva battere il chiodo, a Roma, dove l'offeso Abate Celestino dovea avere aderenze e protettori onnipotenti. Ma alle prime commissioni ricevute l'Ambasciatore Giustiniani rispondeva così: « Scrisse (il Baretti) da Ancona una lunga lettera al cardinale Alessandro Albani ministro di Vienna e protettore di Sardegna, implerando protezione; \*4 ma il cardinale medesimo mi disse che non voleva relazione con un pazzo ch'era stato scacciato da Londra, da Lisbona e da altri luoghi per impradenti scritti contro le persone principali di quelle Corti. Senza mostrare maggior interesse mi sono contentato di confermare in tali sentimenti il cardinale, che è facile a mutarsi, se entrasse in qualche sospetto di prevenzione in quelli coi quali parla. Con altri pure che possono essermi utili ho tenuto discorso nel proposito per procurare indirettamente che i protettori delle oneste persone da costui lacerate, col pretesto di dispute letterarie, muovano questo Governo a porvi qualche risoluto riparo. Ma quanto al parlarne col Segretario di Stato o con altri di Palazzo, VV. EE, non sdegneranno ch'io attenda un qualche momento assai opportuno, essendo in presente l'articolo delle stampe un punto così sensibile che qualunque menomo cenno mi attirerebbe un discorso molto incomodo e dal quale a gran fatica mi difendo interrompendolo ne' suoi principî. » \*5 Stretto dagli ordini degl' Inquisitori, l'acuto Giustiniani ne parlò alto alto al nipote del papa, don Abbondio Rezzonico, ma questi con bel garbo se ne scuso. Ne parlò ad un altro, il quale si fece animo di discorrerne al papa. « Rispose il papa (così il Giustiniani) che bea volentieri avrebbe colto questa occasione per far meco una lagnanza espressa delle stampe che si fanno in Venezia contro di lui e contro i suoi più distinti e più accetti ministri. Ch'egli non me n'aveva parlato prima, perchè era certo che delle sue doglianze non se ne farebbe alcun caso, benchè si mostrasse tanto senso dell'offesa fatta ad una persona che, quantunque distinta nel suo paese, era però molto meno significante di un pontefice e di tutta una Corte. Che non gli dispiaceva che un dispiacere di questa natura fosse accaduto a chi poteva tenere in maggior disciplina la materia delle stampe, tanto più che essendo quella, di cui si trattava, fatta fuori dello Stato Ecclesiastico, non si avrebbe potuto imputarlo di permettere una eguale libertà ne' suoi Stati. Passò quindi ad enumerare tutti gli scritti usciti in proposito del Breve a favore dei Gesuiti e ne mostrò gli esemplari, che aveva sopra il suo tavolino e principalmente quello uscito con data di Venezia dell'anno corrente... Nel debito di non nascondere a VV. EE. i motivi per cui ho creduto di soprassedere da nuovi inutili tentativi, ecc. » \*6

<sup>\*1</sup> Ediz. di Milano — Pirotta, 1819, Vol. IV, Poesia.

<sup>\*2</sup> Autografi Baret, della Bibl. Com. di Bologna.

<sup>\*3</sup> Archivio Ven. Dispaccio Resid. a Torino 25 gennoio 1766.

<sup>\*1</sup> Archivio Ven. Dispaccio Resid. a Torino, 15 febbraio 1766.

<sup>\*2</sup> Ne parla anche il Baretti (Ediz. Classici, Milano), Vol. IV, Lettera LXXXIII.

<sup>\*3</sup> Archiv. Ven. Inquis. di Stato. Dispaccio Amb. Giustiniani Ba 1753-71

<sup>\*4</sup> E quella che mandò per mezzo dell'Albergati. (Baretti, Opere. Vol. IV) Lettere LXXIV-LXXV.

<sup>\*5</sup> Archiv. Ven. Inquis. di Stato. Disp. Amb. Giustiniani, 1º marzo 1560 B\* 1753-71.

<sup>\*8</sup> Archiv. Ven. Inquis. di Stato. Dispaccio Amb. Giustiniani, sensa data. Ba 1753-71.

La ragione di Stato salvava dunque il Baretti, ed era il papa che per dispetto tutelava ne' suoi dominii la libertà d'uno scrittore, il quale aveva offeso un dignitario della Chiesa! E quasi tutti gli avversari del Baretti erano preti, il Borga, il Vicini, il Barbaro, il Rebellini, il Facchinei e finalmente il Buonafede. Una vera insurrezione della sagrestia contro la Frusta! \*1 Da Ancona il Baretti ripassò a Bologna, quindi andò a Firenze, a Livorno, in Piemonte dai suoi fratelli e nell'estate del 1766 tornò a Londra. Lo seguirono dappertutto l'odio del Buonafede e la vigilanza degli Inquisitori di Stato di Venezia. Anche a Londra speravano di coglierlo, ma colà, meglio che i dispetti del papa, le libertà inglesi lo tutelavano. Di la scriveva al suo dottor Taruffi: « Se voi desiderate... di sapere di me, vi dirò ch'io sto facendo per altri una bella edizione delle opere tutte del Machiavello con alcune note mie alla Scannabovia o Scannabuesca, che credo mi faranno onore; e-poi layoro ad un libro inglese, col quale vo' rispondere ad uno d'un certo Samuello Sharp, cioè ad un Viaggio che costui ha stampato, in cui strapazza l'Italia soverchiamente, trattando tutti gli uomini nostri di b..., di fanatici e d'ignoranti e tutte le nostre donne di p... e di superstiziose. A questo proposito mi occorre una noterella di tutti quegli Italiani oggi viventi, in ogni genere valenti o almeno distinti e di letteratura e d'arti e mi fareste un piacer sommo, se mi deste un minuto indizio d'alcuni di essi e delle opere loro. Medici, botanici, naturalisti, chirurghi, legali, ognuno farà al mio proposito. Voi non intendete l'inglese, ma vostro fratello, che l'intende, vi dirà a suo tempo che questo mio libro \*\* è anche peggio di quello che scrissi in lode del nostro frataccio porco. Oh a proposito di colui, che fa egli? Sta egli bene? Me ne rallegro moltissimo. Baciategli le reverende zampe in nome mio ». \*3 L'ira gli era sbollita, ma non si scordava del Buonafede. Anzi costui non gli uscì più dalla mente. Nelle lettere familiari stampate a Londra nel 1779 si scagliò contro i frati Celestini, che avevano eletto il Buonafede generale del loro Ordine, e nell'86 pubblicò l'Epistola in martelliani, che aveva scritta contro di lui vent'anni prima. \*4 Questa tenacità di rancori non fa onore al Baretti, nè noi già, che non ci sentiamo, per esempio, punto disposti a perdonargli la sua ingiustissima guerra al Goldoni, vogliamo assolverlo nè da questo, nè da altri peccati. Ma il Baretti aveva ancora le virtù de'suoi difetti, e contro un suo avversario non avrebbe mai commesse le bassezze, che il padre Buonafede commise contro di lui. Il Buonafede non fu di certo quel gran ribaldo, che nel calor della mischia lo dipinse il Baretti, ma è nel tutt'assieme un brutto arnesaccio. Nel Baretti invece la pianta-uomo, direbbe l'Alfieri, era venuta su diritta e rigogliosa fin troppo, ed a mantenere salda sempre la sua virtù, anche in mezzo agli scatti della sua indole ed alle fortunose vicende della sua vita, contribuì forse non poco la sua lunga dimora in Inghilterra, dov'ebbe amici molti e buoni, e dove quella specie di gradazione indefinita o di mezze tinte, fra lo schietto briccone e lo schietto galantuomo (frequentissima nei paesi meridionali e cattolici) o non esiste od è assai più rara. Di tali mezze tinte era il Padre Appiano Buonafede (così lo giudica pure il prudente Ugoni \*5) e i documenti da noi addotti dimostrano, ci sembra, che in esso la mezza tinta del briccone prevaleva. ERNESTO MASI.

### IL « TIGRERO ».

Ci eravamo sdraiati appiedi d'un gigantesco orunday, che nato per caso sul margine d'una picada \*1 e mondato dalle liane col machete \*2 dei viandanti e dei troperi \*3 aveva soffocato colla sua potente vegetazione tutte le altre piante che lo circondavano. Un modesto fuocherello di rami secchi sul quale bolliva il bricco di ferro, arnese indispensabile al viaggiatore nel Paraguay, rischiarava debolmente le faccie dei circostanti e la zucchetta nera del maté, man mano rifornita di yerba \*1 e acqua bollente, faceva il suo giro tradizionale.

Gli stivali alla scudiera, il poncho più adorno, la carabina a fuoco centrale, e, permettetemi un rimprovero etnico, la loquacità, denotavano che due di noi erano europei; i bianchi calzoncillos curiosamente spenerati in lunga frangia all'orlo inferiore, i piedi nudi, la breve parola con quella cadenza cantata tipica del dialetto guarany, facevano conoscere che gli altri tre erano paraguayani.

Un guizzo di fiamma illumino ad un tratto il bruno viso d'uno di essi, solcato da una profonda cicatrice che partendo dal sopracciglio destro, passava sull'orbita vnota dell'occhio ed andava a stendersi fra le pieghe salienti e bruciate dal sole d'un collo toroso. Era tranquillamente intento ad aguzzare dai due estremi certi rametti tagliati a misura e simili a quelli che servono a tenere stesi i cuoi freschi quando si fanno seccare al sole.

Lo interruppi nel suo lavoro dicendogli:

— Cè \*5 Joaquin, se abbiamo ancora da aspettar molto, raccontateci chi vi regalò quel ricordo sul viso che vi ha meritato il soprannome di settado. \*6

L'interpellato guardò nel lembo di cielo, che i rami annosi dell'*orunday* ci permettevano di vedere, la radiante costellazione della Croce del Sud, e disse:

- Abbiano il tempo, ma pernetteteni di smorzare subito il fuoco e d'interrompermi quando lo crederò necessario.

Acconsentimmo col capo; egli copri accuratamente di terra la brace rimasta; accendemmo i nostri sigari di buona foglia indigena, e cominciò a narrare:

— Son passati molti anni, non so quanti, solamente rammento che allora ero giovane e vivevo nelle vicinanze di Villarica, facendo il mestiere di montaraz, \*7 e vendendo i cuoi dei cervi e dei venati \*\* che uccidevo la notte nei boschi. La mia possidenza era questo vecchio fucile, che voi deridete, Don Salvador, ma che non ricordo mi abbia mai fallito, come spesso succede al vostro.

Era una stoccata al mio amico ed ospite, che non finiva mai di scherzare sulla medioevale arma a pietra di Ioaquin, senza dubbio coetanea delle ultime guarnigioni spagnuole nel Paraguay.

— Ero solo ed orfano; nelle mie frequenti gite al paese, avevo spesso incontrato una ragazza, di nome Gregoria, che viveva sul limitare del bosco nel quale esercitavo il mio mestiere. Invitato che mi ebbe una volta ad entrare nel suo rancho \*º a riposarmi, gradii l'offerta; da quel giorno non mancai di trattenermi con essa, in quelle ore che mi rimanevano libere, e ci amamino.

Gnoita era alta e dritta come una taquara, \*10 di quella

<sup>\*1</sup> Lo nota il Baretti stesso con meraviglia. Vedi: Risposta at Bue Pedagogo. Disc. VII.

<sup>\*2</sup> An Account of the Manners and Customs of Italy ecc., 2 volumi.

<sup>\*3</sup> Autografi Barettiani della Bibl, Com, di Bologna, Lett. del Baretti al Taruffi 20 aprile 1767.

<sup>\*4</sup> Custopi, Memorie della vita di G. Baretti.

<sup>\*5</sup> Letteratura Italiana nella seconda metà del sec lo XVIII. Vol. I.

<sup>\*1</sup> Sentiero tracciato nella foresta.

<sup>👣</sup> Sciabola a due tagli.

<sup>\*3</sup> Negozianti di animali vaccini.

<sup>\*\*</sup> The paraguayano.

<sup>45</sup> Ehi.

<sup>\*6</sup> Bollato.

<sup>\*7</sup> Boscaiuolo.

<sup>\*\*</sup> I)aini.

<sup>\*\*</sup> Capanna.
\*\* Bambu d'America.

bella razza bionda che forma il vanto delle donne di Villarica, sapeva filare il cotone e tesservi una amaca, e non avrebbe avuto paura di alcuno, nelle lunghe ore di aspetto, le notti che la caccia mi avrebbe trattenuto nella foresta.

La terra che circondava il rancho, coltivata a mais e tabacco dai suoi parenti, apparteneva a un signore di Villarica, certo Don Paolo Gaiburu, e bastava alla piccola famiglia; il mio fucile avrebbe supplito al di più, e stabilimmo di unirci non appena avrei radunati i denari della boda.\*<sup>\*1</sup>

Un pomeriggio tornavo per la picada della foresta vicina ed andavo precisamente a trovar la mia querida \*\* per avvisarla che avrei passata la notte fuori in caccia, quando incontrai Don Pablo che faceva preparare dai suoi peones, \*3 in una radura appositamente fatta, una di quelle gabbie che si adoperano per prender vivi i yaguareté. \*4

Prima che me lo chiediate voglio dirvi come son fatte. Intessute di forti rami d'albero, legati strettamente con cigne di cuoio, hanno una porta a trabocchetto, munita di grossi pesi alla base e tenuta alzata da un ramo centrale che fa da leva, all'estremo del quale vien legato un agnello, nell'interno della gabbia, ma in modo che quando la tigre salta dentro e lo afferra, si squilibra il congegno ed automaticamente si chiude la gabbia. Allora gli uomini appostati sugli alberi scendono, passano sotto il pavimento di robuste tavole che è poggiato su quattro ruote massiccie di legno, e con altre cigne assicurano la porta. A giorno chiaro, con diverse paia di buoi, si trascina la pesante trappola, col suo ospite, fuori della foresta.

Augurai al mio futuro padrone un buon esito, e, per non disturbare i suoi progetti, per quella notte diressi altrove le mie ricerche, ripromettendomi l'indomani di venir a vedere quanto era occorso. Confesso che era per me una contrarietà, giacchè spesso passano intere settimane prima che lo stimolo della fame vinca nel yaguaretè le diffidenze verso lo strano apparecchio, e mi dispiaceva allontanarmi da Gnoita.

Però Don Pablo ebbe fortuna: l'indomani, nel ripassare dalla picada, trovai una femmina adulta che durante la notte era caduta nell'insidia tesale, e colle zanne e le unghie, rabbiosamente decorticava i robusti rami di quebracho della gabbia. Il padrone era a cavallo, ed aveva nel suo poncho un involto sul quale non fissai la mia attenzione: mi chiese dove andavo e, saputolo, m'invi ò ridendo a non tardare a raggiungere Gnoita, che, più tardi, dopo aver provveduto i buoi per trascinare la gabbia, sarebbe venuto a descansar un rato\*5 presso di noi. Giunto che fui al rancho ne avvisai la mia querida, che si mostrò turbata: sentii nel mio cuore un vago presentimento di sventura e la rimproverai di disdegnare Don Pablo. Mi rispose:

— Joaquin, quell'uomo mi ha molte volte richiesto d'amore, non gli ho mai dato retta, te lo giuro, nè mai te ne ho parlato perchè temevo gli effetti della tua collera; promettimi di esser calmo, e, più presto che possiamo, lasciamo questi luoghi. —

Non aveva finito di dir ciò ed egli entrava nel rancho col sorriso sulle labbra, e indovinato, dai nostri volti alterati, quanto era accaduto, mi disse accarezzandomi una spalla: Dios se la dio, San Pedro se la bendiga; \*6 fino a poco fa non sapevo che Gnoita fosse la tua querida e non credeva offenderla col domandare i suoi favori: ora vi la-

scio, perchè non ho ancora trovati i buoi; mi rallegro con te della buona scelta e voglio manifestarti la mia stima, cambiando il mio *poncho*, che ti regalo, col cuoio del primo cervo che ucciderai.

Era un bel poncho di vigogna, che non avrei mai sognato di possedere, e volle egli stesso indossarmelo. Credetti alle melate parole, alla inusitata generosità ed insistei perchè prendesse almeno un maté cebado \*1 dalle mani di Gnoita, ma indarno: risalì a cavallo e parti.

Malgrado le avvenute spiegazioni, la conversazione languiva; non eravamo pienamente tranquilli, e siccome si avvicinava il tramonto, scesi dall'amaca nella quale riposavo, presi il fucile, e mi diressi per la picada. Gnoita, o credesse togliermi qualunque resto di geloso sospetto, o per mostrarmi maggiormente il suo affetto, o per pura curiosità, volle a tutti i costi accompagnarmi nel bosco sino alla gabbia del yaguareté, ed io, che la vidi col busto appena coperto dal tipoy, \*\* le posi il poncho di Don Pablo sulle spalle. Notammo ridendo che puzzava di selvatico e lo attribuimmo, non al nostro nuovo amico, ma alle emanazioni della tigre, attorno la quale egli aveva passata tutta la giornata.

Ci eravamo inoltrati di pochi passi nel bosco, quando, ad un tratto, sentimmo un urlo tremendo; Gnoita mi si stringe impaurita; si apre violentemente spezzata, come da un uragano, la siepe impenetrabile al nostro fianco, un yaguareté si slancia su noi, mi sento lacerare orrendamente il viso e cado svenuto.

Rinvenni a notte fatta; col braccio destro incolume brancicai attorno a me; con raccapriccio mi avvidi chi aveva servito d'osceno pasto alla belva. Col lembo insanguinato del poncho donato fasciai la mie ferite. Come a un lampo di luce indovinai la causa di tutto ciò e, per accertarmene, carponi, debole pel sangue perduto, mi trascinai fino alla radura, dove la mattina avevo veduto la gabbia. Essa vi era ancora, le cigne della porta erano state allentate da una mano omicida; nel poncho Don Pablo aveva tenuto sin dal mattino i piccoli nati del yaguareté che era una femmina, sapendo che, resa in liberta, avrebbe riconosciuto all'odore e sbranato colui che credeva le avesse rubata la prole.

Mi mantennero in vita il desiderio di vendicarmi, la mia robusta complessione, e la virtù delle erbe medicinali che applicarono sulle mie ferite, in un rancho dove fui ospitato dall'altro lato del bosco. Un mese dopo ero in piedi; corsi fremendo in quel luogo, composi piangendo le ossa di Gnoita in una fossa, raccolsi il mio fucile, rimasto occultato fra i rami; e quella sera stessa il sole non giunse al tramonto per Don Pablo. La notte attesi il yaguareté, e tutte le successive, finchè anch'esso cadde sotto il mio piombo e giurai di guadagnarmi la vita facendo il tigrero, ad espiazione della morte della mia querida.

Col primo, son già cinquantasei yaguareté che ho ucciso fino ad oggi, e tutti gli estancieri \*3 mi conoscono, non è vero, Don Salvador? Quando un vecchio solitario o una famiglia di tigri si fissa nel vicinato di una estancia ed ogni notte salta il corrat \*1 e rapisce un animale, mi mandano a chiamare. Non facciamo patti, si sa che mi tocca il cuoio della fiera, un premio in denaro, il mantenimento, la bebida, \*5 ed un agnello per richiamo. Esploro il bosco per conoscere le abitudini dell'animale, se è solo o no, a che ora è solito d'entrare in caccia, ed ogni notte lo aspetto alla porta finchè...

<sup>\*1</sup> Sposalizio.

<sup>•?</sup> Amante.

<sup>\*3</sup> Servi.

<sup>\*\*</sup> Tigri.

<sup>\*5</sup> Riposarsi un momento.

<sup>\*6</sup> Dio ve l'ha data, San Pietro ve la benedica.

<sup>\*1</sup> Preparato.

<sup>\*\*</sup> Camicia senza maniche e scotlata.

<sup>\*3</sup> Allevatori di bestiame.

<sup>\*\*</sup> Steccato nel quale si rinserrano gli animali.

<sup>\*5</sup> La razione d'acquavite.

S'interruppe, stette in ascolto un momento, e riprese a bassa voce:

— Lasciatemi solo e silenzio. Se Dio m'aiuta, — e si segnò devotamente — Don Salvador avrà fra poco un cattivo vicino di meno e Joaquin avrà guadagnato un buen trago de caña con que mojarse la garganta. \*1

La chiusa indicava chiaramente che il vecchio tigrero, all'amore per la sua querida illanguidito dal tempo, aveva sostituito un'altra passione, quella dell'acquavite; ma la raccomandazione di star zitti — frenò le immancabili barzellette e salimmo cautamente sui rami dell'orunday. Eravamo nelle tenebre più dense e si udivano soltanto, fra gl'indefinibili rumori della foresta, il trillo degl'insetti, lè solitarie note degli uccelli notturni e lo stormire delle fronde più alte.

Finalmente il povero agnello, che era stato legato poco prima ad un piuolo in mezzo alla picada, diede un belato; udimmo il rumore del cane montato al fucile di Joaquin, e più nulla: altri pochi istanti, ed uno scricchiolio di rami violentemente rotti, un ruggito spaventoso nel quale si confuse l'ultimo belato, il colpo secco della pietra focaia sul-l'acciarino e una detonazione. Al bagliore della fiamma della polvere vedemmo la tigre colle fauci aperte e ritta sulle zampe di dietro, in atto di lanciarsi su Joaquin che stava con un ginocchio a terra, il fucile ancora alla guancia, il poncho arrotolato sul braccio sinistro, nel pugno del quale stringeva un coltellaccio sguainato.

Lo spavento ei paralizzo braccia e lingua, cosicchè avrenmo dato, nel caso di una disgrazia, un ben povero aiuto al *tigrero*. Ci riscosse la sua voce tranquilla che esclamò:

« Carai, Don Salvador, que lindo cuero! Parece vacuno!» \* 1

Scendemmo ridendo e, accesa una lanterna, lo trovammo che misurava a palmi colla mano, la fiera uccisa, che era un maschio grosso davvero. La palla era penetrata da un occhio nella cavità del cranio e si era fermata nell'osso della nuca, fulminando la tigre sul posto. La spoglia era perciò di maggior pregio, senza ferite che la deturpassero, e valeva, a buttarli, un 25 patacconi, che sommati col premio promessogli dall'estanciero, assicuravano a Joaquin le dolcezze di un lungo stadio di ozioso dondolamento nell'amaca, punteggiato da numerose sbornie di caña.

« Con eso, diez cinco veces y siete, » \*3 disse Joaquin, fissando nel suo curioso e primitivo sistema aritmetico, il numero d'ordine della tigre da lui uccisa, e, aiutati i due peoni a metterla sopra una rustica barella di rami, c'incamminammo tutti verso l'estancia.

LIONELLO PIO VECCHI.

CORRISPONDENZA LETTERARIA DA LONDRA.

Oltre ai due lavori 'mportanti de'quali vi ho dato un minuto ragguaglio, \*4 parecchi altri libri meritevoli di attenzione ha fruttato la stagione libraria dello scorso autunno.

Fra questi primeggia il nuovo volume di poesie di Dante Gabriele Rossetti. \*5 Nella schiera dei poeti venuti su di recente, durante il regno della Regina Vittoria, Rossetti tiene un posto distinto e tutto suo, un posto ragguardevole che gli spetta non tanto per il numero, quanto per la qualità delle sue opere, e per i principì da esse originati. Egli

ha esercitato sulla nuova generazione di poeti quel potere magnetico che li spinse tutti, dal più al meno, a raggrupparsi intorno a lui, e a considerarlo come capo di quella scuola neo-romantica che rovesciò la scuola puramente lirica tanto in voga dal tempo dei poeti dei Laghi in poi. Individualità spiccata e come pittore e come poeta, Rossetti segue nella pittura e nella poesia il medesimo cammino; tratta l'arte di seconda mano: ciò che fa non è punto grandioso, ma nel suo genere è eccellente e sta al convenzionalismo come una protesta. Col suo fare essenzialmente fittizio e immaginoso, spesso Rossetti riesce scientemente arcaico, compiacendosi di una fraseologia antiquata e di un ritmo primitivo che vorrebbe far rivivere. Dal che risulta un manierismo che, se non è sgradevole, rende per altro i suoi versi ostici ai più. Sia come poeta, sia come artista egli si è aggirato in una cerchia alquanto angusta rispetto alle idee e al metodo seguito nei suoi componimenti.

In conseguenza, quando comparve il suo primo libro undici anni fa, quel genere di poesia, mentre formava l'avanguardia di un partito, a mala pena penetrò al di là dei circoli puramente letterari o tutto al più oltre il dominio degli intelletti più colti. Doveva per ciò destare un interesse non comune l'annunziata pubblicazione imminente d'un nuovo libro di così lento ed accurato scrittore, e ai suoi discepoli pareva mill'anni di vedere se il pubblico avesse al fine appreso a conoscere il loro maestro. È ancora troppo presto per una risposta vuoi affermativa vuoi negativa; ma certo è che Rossetti col suo nuovo libro può pretendere, a buon diritto, un posto elevato fra i poeti inglesi del periodo di transizione, benchè sembri nello stesso tempo assai dubbio se egli sia poi tutto quello che sognano i seguaci a lui devoti. Un poeta senza vasti orizzonti e senza un gran cuore per l'umanità non si può mai collocare coi più eccelsi, per quanto i suoi versi sieno perfetti per tecnicismo, per fuoco poetico e per estasi d'affetti, e probabilmente la smania in lui per il medio evo e per i simboli lo confineranno fra i poeti letterari che scrivono soltanto per i poeti. Forse Rossetti non ha mai mostrato tanto pienamente, come in questo volume, la sua potenza nell'accoppiare la pittura alla poesia, nel che non ha alcun rivale vivente; ma fino a qual punto sia un tal dono da tenersi in pregio lo dicano i lettori del Laocoonte di Lessing. Lo stesso Lessing avrebbe di certo accusato Rossetti di aver peccato contro la prima regola dell'arte poetica.

Un nuovo poema di Tennyson è pure un avvenimento da non lasciarsi passare sotto silenzio. Tennyson va tanto di conserva con i sentimenti de'suoi contemporanei quanto Rossetti se ne discosta, e questo poema ci porge novella testimonianza, ove bisognasse, del come quel sessagenario senta tuttora battere il polso del suo tempo, e possa seguirne i pensieri e le tendenze. Il poema è stato pubblicato nel fascicolo di novembre del periodico The nineteenth Century, e porta il lugubre titolo di « Disperazione » (Despair). Egli si è proposto di provare con esempi, senza aggravarla o combatterla a parole, l'infelicità mentale d'un uomo al quale manchino la speranza, la fede e la virtù di godere la sola vita della cui realtà si può sentire sicuro. La costui moglie, che ha le medesime sue opinioni, si uccide, ed egli è vicinissimo a seguirne l'esempio, quando arriva in buon punto a trattenerlo il consigliere spirituale ai cui ammaestramenti egli s'era ribellato. Tutto il poema è un discorso che l'uomo strappato alla morte volge all'amico malcapitato che lo soccorre proprio nel momento del bisogno. Vi hanno qua e la disseminati frammenti di spasmodici rimproveri diretti a questo premuroso intruso; ma la più gran parte del monologo s'aggira sui sentimenti di quell'animo

<sup>\*</sup> i Un buon sorso d'acquavite di canna di zucch:ro col quale bagnarsi l'ugola.

<sup>\*\*</sup> Perbacco, D. Salvador, che bel cuoio! pare di bue!

<sup>\*3</sup> Con questo, dieci cinque volte, più sette.

<sup>\*4</sup> V. Rassegna Vol. VIII pag. 311 e 390.

<sup>\*5</sup> Poems, by D. G. Rossetti - London. Ellis and White.

piagato per ispiegarli fin dove può giungere l'analisi. Ecco veramente un gran poema: di rado Tennyson si è palesato più potente, più vario nell'impressionare, che in questa ultima produzione del suo ingegno.

È stato pubblicato un terzo, ed ultimo volume delle lettere di Carlo Dickens. \*1 Queste confermano la sua riputazione come scrittore di piacevoli epistole a'suoi amici, e giovano a completare il ritratto di colui che è stato forse il più popolare de'moderni scrittori inglesi. V'ha in tutte queste lettere un fondo essenzialmente caratteristico; si scorge ovunque la stessa gaiezza seducente, la stessa vena inesauribile di vita e di brio, la stessa giovinezza di mente che forma il segreto di molta parte del fascino di Dickens. Egli si immedesima nelle sue lettere tal quale come nei snoi libri, perocchè del suo intelletto non usava punto da avaro col riservar soltanto il buono per la stampa; onde questa raccolta abbonda di racconti non meno pregevoli di quanti si trovano sotto la copertina de'suoi tomi, mentre le caricature, le stravaganze e perfino l'indubitabile sua volgarità sono meno offensive sotto cotesta forma familiare. Non ostante tutti i difetti che pur sono in lui manifesti, non si può far a meno di voler bene all'uomo nel cui petto pulsa un cuore così caldo, leggendone le affettuose lettere ai suoi amici, e per tal modo si entra in intima relazione con una mente di una vigoria e d'una dolcezza straordinarie. Esse ne delineano con tratti maravigliosi l'autore, e ne dimostrano il coraggio, l'umanità, l'invariabile brio, gli irremovibili propositi, la semplicità con cui di sè discorre, e sopra ogni cosa l'artistica coscienza di sè medesimo. A lui erano del tutto ignote le dottrine dell'arte per l'arte; ma nullameno le applicava senza saperlo, e se il risultato non era sempre artistico nel più alto significato della parola, queste lettere fanno prova ch'era tale in tutta l'estensione delle di lui facoltà.

Tornerà gradito a' nostri lettori l'apprendere come il signor Teodoro Bent, che ha scritto vari lavori di conto su argomenti italiani, abbia testè pubblicata una vita di Garibaldi \*\* al qual lavoro per altro non si può far plauso che fino a un certo punto. Come fattura letteraria è un'opera eseguita a dovere, ma non rivela quella consonanza di sentimenti, quella facoltà artistica, e quel fine drammatico che deve possedere chi dirà l'ultima parola nella storia dell'eroe italiano. Lo scopo che il libro si prefigge è di mostrare come in Garibaldi, da'suoi primi passi nella vita pubblica fino ai nostri tempi, ogni atto sia stato quasi sempre determinato dall'influenza di chi lo attorniava. In politica ei vien dipinto impotente come un fanciullo, laddove nel suo modo tutto particolare di guerreggiare non v' ha nel presente secolo chi gli possa stare a paro. Inoltre si mettono quivi diffusamente in mostra i vari aspetti della sua popolarità mondiale, e si fa comparire questa come il risultato naturale della di lui urbanito di modi accoppiata all'indomito suo coraggio.

L'usanza di scrivere la biografia d'un uomo tuttora vivente non può mai essere abbastanza combattuta come quella che è totalmente contraria e al buon gusto, e alla fedeltà storica. È impossibile che si possa scrivere una biografia realmente buona finchè non abbia cessato di vivere chi n'è oggetto, e non sia trascorso tempo sufficiente a che ci si possa formare di esso un giudizio esatto, e sia lecito dare pubblicità ai particolari personali. La qual censura è pure dovuta a una vita di John Bright scritta ultimamente da Barnett Smith, \*3 diligente giornalista e compilatore. L'essere questo libro comparso contempora-

neamente alla vita del coadiutore di Bright, Riccardo Cobden, di cui è autore John Morley,\*1 è un altro inconveniente grave, e dà luogo a confronti che non giovano molto al-Popera del signor Smith. Forse, dopo Gladstone, John Bright è il più notevole statista inglese vivente, e uno dei più ammirabili uomini che sieno usciti dalla classe media della nostra terra ed età, e quando si potrà liberamente disporre dei materiali per la sua biografia, come si dispone degli scritti lasciati dal Cobden, avremo certamente un libro attraentissimo. Per ora quello del signor Smith non è nulla più che una rassegna, messa insieme con grande cura, delle vicende politiche alle quali Bright prende parte da mezzo secolo in qua, e si compone principalmente di brani di discorsi da lui pronunziati in Parlamento e fuori. Pertanto vuolsi tener conto di questo libro unicamente per ciò che esso, insieme con altre pubblicazioni congeneri, comprova il fatto dell'essere generalmente ricercati i libri riguardanti persone notabili, tuttora viventi. Il che s'accorda interamente con una biasimevole tendenza di oggigiorno importataci dall'America, quella di braccare nella vita privata di persone che emergono nella vita pubblica, e di siffatta tendenza i nostri così detti giornali di società ci danno settimanalmente deplorabili prove.

Una compilazione d'indole affatto differente, e meritevole di nota, è una raccolta intitolata « Lo spirito e la saggezza di Disraeli \*\* » ricavati da' suoi scritti e discorsi. Come inventore di frasi Lord Beaconsfield non ebbe probabilmente alcun rivale. « V'hanno degli uomini » la detto egli stesso in Coningsby « le cui frasi sono oracoli; uomini che condensano in una sentenza i segreti di una vita intiera: che buttano là un aforisma ond'è scolpito un carattere o illustrata un'esistenza ». Le quali parole possono essere intese come una descrizione felicissima di sè stesso. Nel lanciare epigrammi mordaci era maestro: i suoi caratteri immaginari sono fatti apposta, anche al di là del consueto nelle creazioni della massima parte dei romanzieri, per parlare la lingua del loro inventore.

Onde ciò che è una menda ne' romanzi come tali, riesce in singolar modo adatto per farne degli estratti. Quello che i suoi personaggi avevano a dire non sempre si distingue nè per originalità nè per profondità; ma è chiaro, spigliato, ben fraseggiato e detto con bel garbo, si legge con diletto, resta facilmente impresso nella memoria, e lascia quasi sempre una traccia permanente. Come estratti, piacciono di più che dove sono collocati, e il libro giova potentemente a far conoscere un uomo che tenne un posto unico nella letteratura e nella politica inglese. Sembra che l'impresa di questa raccolta fosse assunta col di lui consenso, che egli ne aspettasse con desiderio la pubblicazione; però l'ultima sua malattia tolse la possibilità di sottoporgli il manoscritto per la revisione.

Sono pure apparsi due nuovi libri che trattano dei Buonaparte. L'onorevole sig. Bingham ha cercato di ridestare l'interesse per il Benapartismo, col raccontarne da capo le vecchie storie di conquiste e di intrighi in un lavoro dedicato ai matrimoni dei Bonaparte. \*3 Egli si giustifica dicendo che, a suo giudizio, i vari storici che si sono occupati di Napoleone Primo, non hanno quasi mai fermata sufficientemente l'attenzione alle alleanze matrimoniali, mediante le quali egli sperava di fondare e consolidare un vastissimo impero. Pino dai primi tempi Napoleone considerò il matrimonio come un mezzo per avvantaggiare nel mondo la sorte di sè e dei suoi congiunti. « V'era un disegno

<sup>\*1</sup> Letters of Charles Dickens. Vol III. - London, Chapman and Hall.

<sup>\*2</sup> The life of G. Garibaldi by T. Bent. - Longman, London.

<sup>\*3</sup> The life of John Bright by G. B. SMITH. - London, Cassell.

<sup>\*1</sup> V. Rasseyna, Vol. VIII, pag. 300.

<sup>\*\*</sup> Wit and Wisdom of Disraeli. - London, Longman.

<sup>\*3</sup> The marriages of the Bonapartes, by the Hon. D. A. Binghan. - London, Louginan.

di matrimonio mescolato in tutti gli avvenimenti più importanti dell'Impero » serive il sig. Bingham. Se in questa sua osservazione così recisa non si può convenire pienamente, però egli quasi la giustifica quando procede a dimostrare quanta parte del suo tempo Napoleone impiegasse nel combinare unioni per i propri fratelli e sorelle e figli adottivi, e nipoti maschi e femmine, e generali, e ministri, e cortigiani. Nella sua onnipotenza ei si comportò con le dame del sobborgo di St. Germain come con le Sabine, dandole in moglie ai compagni della sua gloria. E giustamente osserva il sig. Bingham che, se Napoleone avesse durato più a lungo sul trono, avrebbe rimessa in vigore l'antica legge francese in virtù della quale, come dice il Taine, i ragazzi di quattordici anni erano obbligati ad andar soldati, e le vedove al di sotto de' sessanta a rimaritarsi. Il libro del sig. Bingham non manca di una certa attrattiva, non foss'altro perchè mostra come Napoleone non andasse errato nel suo modo di vedere, sostenendo che col matrimonio si può arrivare a tutto.

Le Memorie del Conte Orsi \*1 versano in gran parte sui Bonaparte della seconda generazione, e specialmente su Luigi Napoleone di cui l'autore fu il factotum. Ei narra in queste memorie come, per un patto stabilito fino dal 1831 con Luigi Napoleone, ei si fosse impegnato ad aiutarlo ne'suoi disegni sotto la condizione che il Principe avrebbe combattuto per l'unità italiana se fosse divenuto capo della nazione francese. Il conte Orsi, che fu l'anima della spedizione di Boulogne, afferma che ne sarebbe stata certa la riuscita, ove tutto fosse stato pronto all'ora fissata; ma. il Principe sali a bordo troppo tardi. Smentisce categoricamente una credenza erronea invalsa rispetto a Luigi Napoleone, cioè la fanciullesca storiella dell'aquila. A suo dire il Principe non ebbe alcun sentore dell'aquila che era nella nave, e che era stata comperata da uno degli ufficiali unicamente per proprio piacere, e senza alcun preconcetto politico. Dopo avere raccontato il fatto alquanto diffusamente, il conte Orsi esclama: « è questa la storia vera e nuda dell'aquita di Boulogne della quale tanto s'è parlato, scritto e per fino creduto da tutti quanti i partiti, e amici e nemici. Non è essa una cosa proprio straordinaria che un fatto, accaduto sotto gli occhi di più di sessanta persone a bordo del vapore, e che fu contradetto le tante e tante volte, abbia potuto fare il giro d'ogni paese, e servire a mettere in ridicolo il Principe, che non vide nè seppe mai nulla dell'aquila a bordo dell'Edinburgh ('astle? Quanti avvenimenti rammentati nella storia non sono da mettersi insieme con quello dell'aquila di Boulogne! »

L'ultimo volume pubblicato della serie dei letterati inglesi, che abbiamo soventi ricordata con parole di lode, tratta di quel curioso letterato e mangiatore d'oppio che fu Tommaso de Quincey. \*\* Il quale, scrittore versatile e pieno di talento, non condusse mai a termine veruna delle sue opere, forse a cagione dell'influenza snervante su lui esercitata da quel suo vizio, di cui gli riuscì impossibile spogliarsi. Sono pochi gli scrittori che abbiano con maggiore potenza maneggiata la lingua inglese, e pochi quelli che sieno meno di lui noti fuori del proprio paese, il che vuolsi naturalmente imputare al vezzo di sbriciolare e disseminare qua e la i doni del suo ingegno. In lui le due facoltà trascendentali della mente sono l'immaginazione e la prontezza di inventiva. I suoi scritti puramente immaginativi prendono posto fra i migliori del genere, come saggi di componimenti che stanno tra mezzo alla poesia e alla prosa. Egli è il solo scrittore d'Inghilterra che abbia introdotto nella lingua inglese quell'elemento onde Jean Paul fu il rappresentante in Germania, ed in vero se non fosse a desiderarsi che da simili compagni ci scampi il cielo, si potrebbe quasi chiamarlo il Jean Paul dell'Inghilterra. Comunque sia, alcuni de' più brevi lavori della sua fantasia meriterebbero di stare al fianco degli scritti di quello strano ingegno tedesco. L'autore di cotesta nuova vita di De Quincey è David Masson, il diligente e diffuso biografo di Milton; e scrivendo un libro dilettevole quanto altro mai su siffatto attraente argomento, egli ha dimostrato quanto più volontieri sappia farsi leggere, e quanto maggiore interesse possa conferire al suo tema, allorchè si contiene in limiti ragionevoli. Questa breve monografia rende ampia giustizia a molte particolarità d'ingegno e di carattere del De Quincey, e gioverà a che egli divenga più H. Z. largamente conosciuto.

### UN GIORNALISTA DEL SECOLO XVII.

Sulla metà del seicento anche Torino, alcuni anni più tardi di altre città italiane, vide uscire la prima gazzetta. Il 15 gennaio del 1615 Madama Reale concedeva privilegio al prete Pietro Antonio Socini « di poter per anni cinque prossimi avvenire far stampare » in Torino « ogni settimana ragguagli, ossiano avvisi generali delle occorrenze del mondo; » ed ordinava allo stampatore ducale Sinibaldo « di stampare detti ragguagli ossia avvisi a spese della Camera dei conti. » A rimunerare poi i servigi del compilatore, gli crano assegnate, a titolo di pensione annuale, 400 lire d'argento. \*1

Ma la venalità di questi novellisti era giunta a quei tempi ad un'altissimo segno; il che non deve far meraviglia se anche gli scrittori di storie si trovano intinti della medesima pece: onde non contenti del lucro che ricavavano dal governo a cui servivano, vendevano la penna ai principi ed ai ministri d'altri Stati, mandando loro i segreti ragguagli delle cose politiche e mantenendo una corrispondenza sempre colpevole, bene spesso dannosa. Di questa natura si palesò assai presto anche il Socini; il quale già nel 1649 carteggia col cardinale Mazzarino, e ne riceve testimonianze di gratitudine con lettere cortesi e con danaro sonante; nè tuttavia si ristà dal chiedere, spingendo le sue pretese sino a sollecitare un benefizio nel Delfinato. Con tutto ciò, oltre la sua pensione consueta, sa spillare nel tempo stesso (marzo 1650) dal duca Carlo Emanuele un dono di 1000 lire d'argento, « in considerazione della servitù che ci rende, e diverse fatiche fatte per nostro servizio. »

Se non che indi a breve cominciarono i guai. Era venuto a Torino il conte Massimiliano Kurtz, detto italianamente nelle carte il conte Curzio, inviato dalla corte di Baviera per compiere in nome del principe Ferdinando il rito nuziale con Adelaide di Savoia; e trattenutosi quanto richiedeva il suo ufficio, non potendosi per allora unire gli sposi a cagione della loro tenera età, se ne ritornò in patria. Il Socini, facendosi eco dei molti pettegolezzi suscitati in corte ducale, non potè frenare la sua lingua maledica, e tutto lieto d'aver materia da narrare aneddoti maligni, i quali piacciono sempre a chi sta sulle minute notizie correnti, nei suoi foglietti clandestini incominciò a tagliare i panni addosso al conte Kurtz, notandolo, col racconto di mordaci particolari, d'uomo gretto, spilorcio ed ignorante; nè si tenne dallo scoccare i suoi dardi avvelenati contro la corte di Monaco. Per mala ventura gli avvisi caddero in mano del conte e dell'Elettore;

<sup>\*1</sup> Recollections of the last half Century, by Count Orst. - London. Longman.

<sup>\*2</sup> T. de Quincey by David Masson. - London, Macmillan.

<sup>\*1</sup> Fonti: Claretta, Storia della Regg. di Cristina, ecc., II, 578-82, e Adelaide di Savoia duchessa di Baviera, 25, 33-33. — Estratti dai carteggi nell'Arch. Estense, comunicatimi per cortesia del marchese G. Campori — Archivio di Genova, Secretorum ad annum. — La Gazzetta di Torino fu dimenticata nella monografia Giornali e Giornalisti nella Strenna Assoc. St. Per. 1881, pag. 257.

onde le ire vivissime, ed i richiami diplomatici contro il gazzettiere, « Le comunico » così il Kurtz al marchese di Pianezza « una gazzetta malignamente divulgata da quel furfante del Pier Antonio Socini, la quale, ancorchè sia piena di bugie, calunnie e falsità, l'ha però egli colla sua innata malizia così sfacciatamente compilata, che non può se non causar sospetti e sinistri giudizii, massime appresso a quelli a cui piacciono le maldicenze e mancano informazioni dei nostri negoziati..... Ho voluto d'ordine di LL. AA. EE. pregar V. E. che faccia che questa lingua maledica sia castigata a soddisfazione di LL. AA. EE. e conforme i di lui demeriti, astringendo detto furfante non solo a ritrattar queste bugie pubblicamente come le ha divulgate per tutto, ma che essendo egli già stato maturato alle forche per simili eccessi dalla repubblica di Venezia, egli sia poi messo per debito castigo in una galera col remo in mano. Del qual castigo, ancorchè non sia proporzionato al suo delitto, si contenta S. A. E. e soprassederà di fargli dare Ella stessa quello il quale, se non fosse il rispetto che detta A. R. porta a quei serenissimi, alla corte de' quali questo detrattore si trova, non avria mancato di fargli sentire in maniera tale che nè essa nè altri gran principi avranno occasione d'incontrare da qui avanti simile maldicenza. » Quanto a sè poi gli rincresce, in luogo del ritratto dell'Elettore, « del quale questa bestia così straparla, » non avergli «fatto dare cento bastonate, acciocchè non avendo servito la casa » sua « d'altro che d'uno spione, scrocco, ed infame, ricevesse il guiderdone che ai furfanti pari suoi è prezzo. » Tutti questi fulmini però che s'addensavano sul capo del Socini, rimasero senza effetto, perchè, sebbene fosse carcerato, pure ebbe promesse di futuri benefici e non gli mancarono tutti gli agi, fino a godere le vivande della stessa mensa ducale; prova certa che le sue imprudenze erano state mosse dall'alto. Anche dal carcere fu ben presto liberato, nè gli mancò mai la sua pensione: di ciò si lagnava il conte Kurtz, facendo istanza che almeno fosse trattenuto in carcere fino alla partenza della sposa, fissata nella primavera del 1652. Ma l'uccello era già fuor di gabbia, benchè gli fosse stato imposto di starsene per alcun tempo a Bene. Di qui manteneva corrispondenza col duca di Modena e col cardinal d'Este, ritraendo e dall'uno e dall'altro dei doni in compenso dei suoi servigi. Anzi tanto si adoperò da indurre il duca ad interporsi per la sua liberazione definitiva; infatti nel giugno del 1652 ottenne di poterbritornare a Torino, dove riprese il suo ufficio di novellista pubblico e segreto.

Le cose si passarono tranquille fino all'aprile del 1655, nel qual tempo il Socini vide « sì fieramente rinnovata a torto » nella corte torinese « la persecutione, che per sfuggire maggiori dispute e pericoli, » delibera ritirarsi « in Italia, » avendo ottenuto dal duca il suo benservito « e l'ordine per il pagamento » della sua « pensione decorsa, » sebbene trovasse « delle difficoltà e longhezze con i finanzieri. » Di ciò egli non poteva capacitarsi, ma sperava saperne « il netto » fra poco; intanto il suo pensiero era di recarsi a Modena, per attestare di presenza la sua devozione al duca, ed offrirgli la sua servità. V'andò difatti, e trattenutovisi alquanti giorni, se ne venne a Genova. Quivi non giungeva sconosciuto, che, oltre ad essere ben noto per il pubblico ufficio di gazzettiere, il suo nome si trovava scritto nelle carte degl'Inquisitori di Stato. Alcune sue lettere sequestrate qualche anno innanzi a Felice Asplanati, prete e novellista della stessa risma, davano bastevole conoscenza della sua condizione e dei suoi maneggi. Ora però che lo avevano sotto le mani, gl'Inquisitori ne vollero informazioni più larghe, e seppero com'egli non fosse fiorentino secondo si spacciava, ma di Bagnone, suddito in ogni modo del granduca di Toscana, così poco benevolo verso la Repubblica; rilevarono poi le cagioni per cui era partito da Torino, non che i luoghi cove si era fermato prima di recarsi a Genova; conclusero doversi tener d'occhio. Il Socini invece di starsene quieto e governarsi con prudenza, non solo riappiccò il filo delle suc corrispondenze novellistiche col Mazzarino, con il Rosin a Roma, col bali Gondi primo segretario di Stato a Firenze, e cogli Estensi, ma stretta amicizia col Botticelli, pubblicatore degli Avvisi di Genova, si fece suo cooperatore; anzi essendo quegli caduto infermo scriveva lui le notizie in nome del collega; nè sempre con prudenza, poichè qualche volta l'Inquisitore di mese fu obbligato a cancellare alcune espressioni. Il vigile magistrato messo così in sospetto, sottopose ad un segreto esame le corrispondenze del Socini prima che fossero spedite, non dando corso a quelle reputate dannose; in questo modo venne in chiaro delle sovvenzioni elargite dal Mazzarino, e dello spirito ond'erano informate le sue lettere agli accennati corrispondenti. Ed avendo specialmente per mandato d'invigilare « e considerare tutte quelle cose che potessero essere di pregiudizio allo Stato, con osservare anco quelle persone delle quali vi possa essere qualche occasione di sospetto, » non mancò d'informare il Senato intorno al Socini, sottoponendo alla sua considerazione se era « prudente consiglio il permettere (per tutto quello potesse seguire) che un uomo quale è prete....., suddito del Granduca, corrispondente con diversi principi, et uomo di abilità, e che si vede che altre volte ha dato orecchie e si è ingerito in trattar macchine a maneggi di considerazioni, che dimostrava non mancare egli d'intromettersi volentieri nelle cose di Stato, si trattenga » in Genova « per novellista ». Il Senato stimò ce ne fosse d'avanzo, e gli fece subito intimare lo sfratto dal dominio entro tre giorni, nonchè la proibizione di tornarvi senza licenza.

Eccolo dunque di nuovo in viaggio, e noi lo ritroviamo nell'ottobre del 1656 a Casale, dove traduce dal francese la narrazione dell'assedio di Valenza ad istanza del cardinal Mazzarino, ed a maggior gloria del duca di Modena. \* Ma nei primi mesi dell'anno seguente ritorna a Torino, e riprende l'invio delle notizie correnti, adoperandosi intanto per riottenere il permesso di pubblicare la Gazzetta: forse a questo fine mosse istanza al Duca di Modena affinché lo facesse « conoscere per suo servitore » in Torino, che se a ciò non voleva indursi direttamente, « si potrebbe far rappresentare per mezzo dell'ambasciatore di Francia. » Non tralascia però la buona occasione di pregare il duca che raccomandi i suoi interessi al cardinale « per quell'aiuto di costa gli ha promesso annualmente», senza del quale non può sostentarsi. Se il cardinale gli mandasse aiuto di denaro non so; sembra bensì abbia interposti i suoi uffici perchè gli fosse permesso di riprendere la composizione della Gazzetta; ne ebbe in risposta un reciso diniego. Nel tempo stesso però veniva concesso allo stampatore di riprodurre tradotti i novellari di Francia, coll'assoluto divieto di « toccare le cose del paese salvo un ordine preciso; » se non che adoperando in ciò persone poco adatte e poco pratiche, la corte ed il pubblico non se ne mostrarono soddisfatti, onde si fece intendere al tipografo che se si fosse servito del Socini non sarebbe tornato discaro.

Sulle prime egli stette un poco sulle sue, ma accortosi da qual parte venivano le sollecitazioni cedette. A fine poi di farsi nuovi meriti cogli Estensi scriveva di essersi indotto a questo « per rappresentare al mondo le operazioni di S. A. in quella forma che più gli gradirà, e di secondare il gusto di Sua Eminenza; » ma appena che s'avvi-

<sup>\*</sup> Ce ne sono due edizioni del 1657, una di Torino e l'altra di Modona.

dero nella corte torinese dai primi fogli, com'egli avesse cominciato « a dispensare » i suoi « arbitrii » ai suoi « padroni », levarono subito « l'ordine o tacita permissione allo stampatore di prevalersi » di lui, « sotto pretesto che il conte Curzio se ne accorgerebbe e dorrebbe. » Tuttavia aveva trovato modo di fare inserire nel foglietto alcuni « capitoli », e si proponeva « di far il medesimo su quello del sabato delle cose d'Italia, che si manda in Francia », quando gli saranno « accennate le operationi e i sentimenti » del duca di Modena.

Non andò molto però che gli fu riconfermata licenza di stampare la Gazzetta come prima, e così trascorsero alcuni anni senza ch'egli avesse molestie; e mantenne pur sempre la sua corrispondenza col cardinal d'Este e colla l'rancia, ritraendone a quando a quando degli « aiuti di costa. » Anzi perchè questa generosità precaria diventasse stabile, sollecitò uno dei pingui benefizi dipendenti dalla ricchissima abbazia di Cluny; ma non l'ottenne.

Qualche nuova imprudenza commessa nel luglio del 1662, gli procurò un altro bando da Torino, e la relegazione a Pinerolo, dove, a quanto pare, se la passava maluccio essendogli stata sospesa la solita pensione da Carlo Emanuele. Perciò supplicava il cardinale che gli procacciasse un qualche impiego, o almeno scrivesse al duca suo nipote affinché gli volesse « continuare ancora un poco il soccorso, » essendo le cose sue « in malo stato », e vivendo « da diciotto mesi » a Pinerolo « senza alcuna sorta di proveccio». Tuttavia potè in qualche modo uscire anche da questa disdetta, e riavere l'impiego di giornalista. Se non che pareva ormai colpito dalla iettatura; per uno sbaglio di nome venne offesa dalla Gazzetta la Francia, e il Duca senz'altro ne fece sequestrare gli esemplari e mandò in carcere il Socini. Dopo questo fatto, cessano le memorie di lui; fu dunque l'ultimo colpo pel nostro gazzettiere, il quale in un ventennio di brighe, di noie, e di umiliazioni avrà finito forse con imparare a sue spese, come la vita del giornalista non trascorra sopra un letto di rose.

# LE MEMORIE DI MARIA MANCINI.

A. NERI.

Il signor prof. Ermanno Ferrero nel suo scritto: L'Apo logia di Maria Mancini\* accetta, dichiara efficacemente e corrobora le congetture da me svolte con un articolo pubblicato nell'Opinione del 12 giugno 1879 circa l'Autobio grafia di quella donna singolarissima e le Memorie apocrife che la concernono.

Le mie deduzioni toccavano principalmente i seguenti punti: 1º L'età di Maria Mancini; 2º L'autenticità autobiografica dell'.1pologia; 3º La lingua nella quale fu scritto il testo originale tanto dell'Autobiografia che delle Memorie apocrife.

Oggi posso aggiungere nuovi documenti e riprove a conferma di quanto congetturai sui detti tre punti, cioè che l'iscrizione sepolcrale nella chiesa di Pisa è erronea là dove assegna alla Mancini 72 anni d'età, e che tanto l'Autobiografia quanto le Memorie furono originariamente dettate in italiano, l'una da Maria Mancini stessa, le altre non si sa da chi.

Quento alla questione dell'età mi sbrigo in due parole. Ecco qui la fede di battesimo della Mancini, nata il 28 agosto 1639 nel palazzo della sua famiglia (oggi palazzo Salviati) al Corso:

« 3 7.bre 1639. « Ego Hieronymu Barbensius Vic. perpetuus S. Maria in Via Lata baptizzavi infante nata die vigesima octava mensis praeteriti Augusti 1639 ex Domino

Laurentio filio Domini Pauli Mancini et ex Domina Hieronyma de' Mazzariniis coniugibus cui impositu fuit nomen Maria. Patrinus fuit Dominus Vincentius Martinozzius de Fano. »

Vengo all'Apologia. Che sia opera personale della Mancini e che la Mancini la dettasse in italiano, niun dubbio. Alle riprove che recai in proposito nel citato mio articolo altre se ne possono aggiungere anche più efficaci.

Il signor D'Heylli nella nuova edizione dell'Apologie, da esso procurata, indica un esemplare dell'edizione spagnuola esistente nella Biblioteca nazionale di Parigi, intitolata: La Vérité dans son jour ou véritables Mémoires de M. Manchini. Connétable Colonna. L'esistenza del libro non è dunque da porsi in dubbio, ma non pare superfluo riferire su questo proposito quanto il signor De Courtois scrive nella sua pubblicazione delle Lettres de Madame de Villars (Parigi, 1868) circa il livre de sa vie che la vivace ambasciatrice di Francia a Madrid, annunzia scritto dalla Mancini e già tradotto in tre lingue. « Quant aux traductions en trois langues - scrive il De Courtois - je ne les ai pu découvrir. Faut-il supposer des traductions courant manuscrites? Du moin, on ne saurait admettre de traduction espagnole imprimée. Il n'y avait pas, à cette époque où l'Inquisition était toute-puissante, d'imprimerie clandestine à Madrid, et Nicolas Antonio, dans sa Biblioteca Hispana nova, sive Hispanorum qui ab anno M.D. ad M.DC.LXXXIV floruere notitia (Madrid, Ibarra, 1783-88) ne fait aucune mention de la Connétable ni de la Vérité dans son jour ni de l'Apotogie; il n'en souttle non plus mot, ni dans la bibliothèque des auteurs espagnols, ni dans celle des ouvrages publiés en Espagne par des étrangers soit en espagnol, soit dans toute autre langue. Ni Barbier ni Brunet ne relatent la Vérité dans son jour; M. le marquis Léon de Laborde est, semble-t-il, le premier qui l'ait signalée (Notes en supplément à l'Histoire du Palais Mazarin; Paris, 1846-1847); M. le comte d'I. en parle aussi et avec quelques détails dans sa Bibliographie des ouvrages relatifs à l'amour (2º édition, col. 608). Mais l'un pas plus que l'autre ne donne la date et la description bibliographique de cette édition qui serait l'originale; silence regrettable, car le volume parait fort rare: je l'ai inutilement cherché dans plusieurs importants depôts publics, et les conservateurs et bibliothècaires auxquels je me suis adressé m'ont tous répondu ne l'avoir jamais eu entre les mains. M. Gustave Brunet le cite dans ses Imprimeurs imaginaires (Paris, 1866, pag. 118) mais sans l'avoir vu et sur la foi de M. de Laborde. »

Il signor Ferrero notò giustamente che il D'Heylli, mentre afferma l'esistenza dell'esemplare di questa edizione spagnuola dell'Apologie, non dice dove nè in che anno sia uscita alla luce e non avverte se sia priva di tali indicazioni. Cosicchò è lecito domandare, specialmente dopo le riferite considerazioni del signor De Courtois, se veramente il libro sia stampato in Ispagna e quale sicurezza si abbia circa il luogo e la data della pubblicazione.

Comunque siasi, quest'edizione dell'Apologie, che dovrebbe riguardarsi per la prima, presenta un riscontro importante; il suo titolo è la traduzione precisa del titolo posto in fronte al testo originale italiano che è il seguente: La Verità nella sua luce, ovvero le Memorie vere di Madama Mancini Contestabilessa Colonna scritte da lei medema.

Sarebbe importante esaminare l'edizione che si dice spagnuola per vedere se in essa trovisi un errore esistente in quella di Leida che sta sempre più a confermare come il testo francese sia una traduzione dall'italiano. Là dove si parla della prigionia nel Castello di Milano di una dami-

<sup>\*</sup> Vedi Rassegna, vol. VIII, n. 207.

gella della Mancini, presa erroneamente per la Mancini stessa, si legge nell'edizione di Leida che tale prigionia durò hait mois. È evidente, pel complesso dei fatti narrati, che deve dire otto giorni. Or bene, nel testo italiano l'errore non esiste e dice proprio otto giorni.

Due parole circa il testo originale delle Memorie apocrife ed ho finito. È noto che oltre l'edizione in francese di Colonia, 1676, che porta le tout est traduit de l'italien ed altre successive, esiste un'edizione in italiano ma posteriore, cioè del 1678 (Colonia, Martello). Ma questo testo italiano a stampa non è per nulla conforme al testo dei manoscritti delle Memorie medesime che si trovano a Roma nelle Biblioteche Vaticana e Vittorio Emanuele e nell'Archivio di Stato. Che vuol dir ciò? La spiegazione è facile. Il testo originale è quello dei manoscritti italiani. Sopra un esemplare di questi fu fatta la traduzione francese stampata nel 1676, e sulla traduzione francese la traduzione italiana stampata nel 1678. La differenza del testo di questa stampa con quello dei manoscritti, è una riprova che l'originale delle Memorie apocrife è quello del manoscritto italiano, inedito anche questo come l'altro dell'Apologie. A. Ademollo.

# IL TRATTATO DI COMMERCIO COLLA FRANCIA. Al Direttore.

Una lunga serie di articoli, che firmati da un signor R. si pubblicano da parecchio tempo in un periodico italiano, gratuitamente distribuito a centinaia di copie, attacca e condanna apertamente il trattato di commercio testè concluso con la Francia. Mi pare che la Rasseyna, \* la quale anche ultimamente si è occupata dei miglioramenti, con quel trattato ottenuti per le produzioni e i commerci italiani, potrebbe concedere un poco del suo spazio, al fine di esaminare se, come afferma quello scrittore, i diritti del lavoro nazionale siano vulnerati, se la Francia intenda fare la parte del leone, se il trattato insomma riesca ad una umiliazione nazionale. E tanto più opportuno sarà il tenerne parola, in quanto che il giudizio dato dalla Rassegna non è punto infirmato dall'esame, a mio avviso poco equo, fatto dal signor R., il quale, è bene avvertirlo subito, non si mostra persuaso di ciò che afferma, dacchè non propone che si respinga il trattato, ma vuole che lo si aggiorni, E ciò veramente non so che cosa significhi.

Uno degli argomenti più spesso adoperati negli scritti di cui si discorre è questo: che la tariffa generale italiana è troppo mite per servire di arma nei negoziati commerciali. Si potrebbe rispondere che la tariffa generale nostra è più alta di tutte quelle del continente, la spagnuola, la russa e la greca eccettuate, ed è noto che queste tre tariffe non hanno dato buoni effetti. Però mi basta chiedere all'articolista perchè, se la tariffa paesana è tanto innocua, egli può dire che i Francesi nel 1878, quando fu loro applicata, ne sentirono grave danno?

Il signor R. domanda come mai, invece di fare il trattato, non si adolto ana politica di resistenza sui nostri prodotti agricoti. Anche qui devo confessare che non intendo bene che cosa si voglia, a meno che l'Italia debba consumare tutto il suo vino, tutte le sue sete, le sue frutta, il suo zolfo, i suoi marmi e via dicendo.

Indi si parla dei sei anni di meditazione della Francia per ristabilire la sua tariffa generale, e dell'ignavia italiana, che non ci pensò nè punto nè poco. Ebbene, l'Italia iniziò nel 1869 gli studi della riforma doganale e seppe, nonostante il continuo mutare de' Ministeri, conservare sempre le stesse tradizioni. La Francia invece, e lo dimo-

.

stra Pon. Luzzatti in un recente articolo della Nuova Amtologia, in pochi mesi disfece quasi tutto il lavoro compiuto in parecchi anni.

Non mi fermerò su alcune citazioni ad asam de l'asam dei verbali delle conferenze. Mi consta che i negoziatori italiani ammonivano i francesi del pericolo a cui andavano incontro, se non facevano concessioni sufficienti. Il minstro Tirard rispondeva molto cortesemente, che era dispesso a venire ad eque transazioni. L'articolista trova opportuzzo di dare due linee della risposta e di edificarvi su a sua posta.

Poi si stupisce che i plenipotenziari francesi dichiarino che il commercio del bestiame può essere impedito in caso di epizoozia. Ma non devesi ignorare che l'Inghilterra ha con questo pretesto impedito l'importazione del bestiame, e che per ciò appunto parve cosa non inutile couvenire un dazio mite sulla carne macellata, che noi mandiamo in Francia. Soggiunge il signor R., che il Portogallo gode di un privilegio rispetto al bestiame. Temo forte che questo privilegio sia ignorato da tutti, anche dal Portogallo. Poco peregrina è l'avvertenza che l'abolizione del nostro dazio d'uscita sul bestiame sia un vantaggio per i consumatori francesi, non per gli allevatori italiani. Ma se ciò fosse (e pur troppo non è) perchè si parlerebbe tanto dell'aumento de' dazi all'entrata in Francia?

Dopo il bestiame vengono i cereali. I negoziatori italiani non vincolarono i dazi sui grani all'entrata in Francia, e che ne avrà detto l'ombra sdegnosa di Roberto Peet! esclama l'articolista. Il grano paga all'entrata in Italia lire 1,40 per quintale ed è ammesso in Francia col solo diritto di 60 centesimi. Il che avrebbe fatto velare la faccia al grande economista inglese, ma dovrebbe rallegrare tutti i Pouyer-Quertier italiani.

Dopo i grani la marina mercantile. Il trattato ci lascia le mani libere, come vogliono, si può dire, tutti coloro che furono recentemente interrogati dalla Commissione d'inchiesta. Ma l'articolista non è contento, e trova pure che si son fatti gravi sagrifici rispetto ai dazi d'uscita. Erano 55 e furono ridotti a 15! L'articolista dimentica che la cosa rimonta a quattro anni addietro, cioè al primo febbraio 1879, giorno in cui entrò in vigore il trattato italo-austriaco.

Ma c'è di peggio. La Francia, dice il sig. R., non volle inscrivere nella tariffa convenzionale le frutta e il formaggio. È bene sapere che fu accordata all'Italia l'esenzione per tutte le frutta, eccetto gli agrumi, ai quali fu assegnato il dazio mitissimo di due lire per quintale. Rispetto ai formaggi la faccenda non è così piana. La Francia voleva dazi uguali nelle due tariffe. L'esclusione della voce di cui si parla ebbe questa conseguenza: che, in virtù dei trattati col Belgio e coll'Olanda, i formaggi italiani entreranno in Francia col dazio di tre lire, se sono di pasta molle, di quattro, se sono duri; mentre i formaggi francesi entrando in Italia, pagheranno otto lire o più, se noi vorremo, perchè la vore è libera.

Nota ancora il sig. R. che s'è commesso l'errore di non includere nel trattato i filali di seta, i tessuti di lino e la carta. I filati di seta ci sono e sono esenti; i tessuti di lino ci sono e con dazi ridotti; la carta non c'è. e per il motivo che sto per dire. In virtù del trattato col Belgio, a noi applicabile per la clausola della nazione più favorita (clausola che l'articolista deride), la carta italiana pagherà otto lire al quintale entrando in Francia. La carta francese venendo in Italia è soggetta al dazio di dieci lire, con questo di più, che la Francia lascia liberi gli stracci all'uscita e noi li sottoponiamo al diritto di lire 8,80 per quintale.

L'articolista sembra sorridere, perchè nella relazione ministeriale che precede il trattato di commercio, si mena

<sup>\*</sup> V. Rassegna, Vol. VIII, pag. 321.

vanto della conservazione del dazio di lire 1,50 sui marmi segati. Eppure dovrebbe ricordare quanto scalpore levò nella Camera italiana l'aumento di 50 centesimi, che era stato accolto nel trattato del 1877. E sorride ancora del-l'esenzione convenuta per l'acido citrico. Forse egli non ha badeto che si tratta del sugo di limone, di cui fanno importante commercio la Sicilia e la Calabria.

Poi afferma che non val la pena di parlare degli aumenti di dazi all'entrata in Italia, accettati dai francesi per i medicamenti, le passamanterie di lino e le tele da vela, perchè si tratta nel tutto insieme di dazi che non eccedono 41 mila lire. Non so come abbia fatto l'articolista a istituire questo conto, dappoichè le statistiche doganali confondono le tele da vela con gli altri tessuti di canapa e di lino.

Quindi s'incontra un'altra strana osservazione rispetto ai tessuti di seta misti d'altre materie. Vale la pena di riprodurla testualmente: « Il relatore si vanta di aver ottenuta la condizione che la parte di seta che è nel tessuto misto non ecceda il 50 per cento; ma qual è il fabbricante, che in un tessuto misto con cotone o con lana, s'immagini d'impiegare la seta al disopra del 50 per cento e neanche fin là? » Il sig. R. non deve avere assunto le sue informazioni da un fabbricante di tessuti, imperocchè saprebbe che non si trattava del limite massimo ma del minimo, cioè del 12 per cento. Mi spiego. Mentre rispetto a tutti gli altri tessuti è ammesso dalla tariffa il principio della materia dominante, per la seta accade diversamente. La nostra tariffa considera di seta anche le stoffe che ne contengono solo da 12 a 50 per cento. Quelle che ne contengono più di 50 sono di seta senza contestazione. Or bene, i francesi, che nel 1877 avevano fatto accettare il principio della materia dominante anche per la seta, ritentarono la prova. E dopo una prima ripulsa, si adoprarono per far considerare come tessuti di cotone e di lana quelli che hanno solamente 20 o 25 per cento di seta; ma non la vinsero. Del 50 per cento com'è naturale, non si parlò mai.

Queste poche osservazioni di fatto bastano, io credo, a mostrare la poca esattezza dei ragionamenti che si adoperano nel combattere il trattato di commercio. Dev. X.

# PER LE INDUSTRIE NAZIONALI.

# Al Direttore.

C'è l'abitudine di distribuire, al principio d'ogni anno, agli impiegati dei ministeri, e per uso d'afficio e per uso personale, calendari di ogni genere, carta da lettera e oggetti di cancelleria, più o meno eleganti, secondo il grado degli impiegati e, per i più alti fra questi, di un lusso veramente straordinario.

Trattandosi di un'abitudine inveterata, non rileverò ora che di fronte alle condizioni del nostro bilaneio essa sia affatto ingiustificata; ma, giacchè c'è, mi pare si possa desiderare che almeno torni a vantaggio dell'industria nazionale. Se l'Economato generale, il quale è incaricato dell'acquisto di questi oggetti, anzichè comprarli dalla rinomata casa De la Rue, come usa attualmente, si rivolgesse invece ai nostri fabbricanti di carta, questi senza dubbio, come lo forniscono di roba più comune, potrebbero egualmente dargli cose belle ed eleganti.

I calendari inglesi sono senza dubbio elegantissimi e finora le nostre produzioni in tal genere difficilmente competono con essi: ma se l'Economato generale si fornisse in paese, non dubito che il nostro ingegno artistico ci porrebbe fra breve in grado di far bene quanto gli inglesi.

L'Economato studi la quistione e vedrà che, oltre a compiere un'opera utile allo svolgimento di un ramo importante della nostra industria, qual'è quello della carta, esso farà una rilevante economia, giacchè gli oggetti di cancelleria inglesi hanno un prezzo favoloso. Dec.mo Z.

# BIBLIOGRAFIA.

ARTURO IANAKER, Gli scritti fitologici di G. Leopardi sopra M. Cornelio Frontone, con l'aggiunta di una lettera inedita esistente nei mss. palatini — Firenze, coi tipi di M. Cellini, 1881.

Il Leopardi, così disgraziato in vita, non poteva sfuggire alla persecuzione degli editori che soglion turbare la memoria degli illustri defunti, setto pretesto di onorarla, pubblicando qualunque abbozzo o imparaticcio sia uscito dalla lor penna infantile. Ma la lettera che qui annunziamo non va confusa con quella specie di speculazioni librarie o letterarie, e ciò per due motivi: 1º perchè essa è una scrittura lunga e meditata, d'argomento importante e dall'autore stesso più volte annunziata al Giordani con evidente compiacenza, sicchè apparisce veramente meritevole di esser data alla luce; 2º perchè il sig. Linaker l'ha messa dentro ad una conveniente cornice, che ne spiega l'origine e ne dà piena ragione. Dopo aver fatto cenno dei primi studi filologici del Leopardi, fino al 1815, viene a parlare delle opere di Frontone scoperte e pubblicate dal Mai in quell'anno, della polemica che si suscitò tra il dotto italiano e il Niebuhr, e delle successive edizioni (accresciute di nuove lettere ed emendate) che ne dettero l'istesso Mai ed altri eruditi. Ragiona poi della parte avutavi dal Leopardi, il quale, anche prima del ritrovamento del Codice Ambrosiano (provenuto dalla biblioteca di Bobbio) aveva trattato di Frontone ne'suoi Commentarii da vita et scriptis rhetorum quorumdam... composti a 17 anni (nel 1814) e ora stampati dal sig. G. Cugnoni. Quando gli giunsero poi i volumi sospirati, vi si gettò (come dice egli medesimo) coll'avidità d'un affamato che si getta sopra il cibo; e prese con ardore a tradurli, ad annotarli e a rifare il discorso sulla vita e le opere dell'autore. Il Cugnoni dette alla luce, traendolo dai mms. recanatesi, questo lavoro che si trova pure in forma più ordinata, fra i mms. sinneriani: i quati serbano inoltre, con molte schede filologiche e altre carte autografe, la lunga lettera, rimasta sin qui inedita, che il Leopardi annunziava al Giordani nel 1818 e che si aggira intorno al Frontone: quivi egli si proponeva di dimostrare come la scoperta del retore che fu maestro agli imperatori L. Vero e M. Aurelio fosse la principale di tutte quelle pubblicate dal Mai, sia per l'apparenza, sia per la sostanza; e, togliendo argomento da un passo quasi ignoto di Claudiano Mamerto, raffrontato con altro di Macrobio, discuteva, per oltre 16 pagine, della natura dello stile frontoniano, colla consueta stringatezza di ragionamento e originalità di osservazioni. La lettera è disgraziatamente interrotta: e il sig. Linaker, dopo avere industriosamente cavato dall'epistolario del Leopardi quanto vale a illustrare questa parte de' suoi studi, conchiude col ricordare le relazioni di lui col De Sinner e il modo onde i mms., posseduti da quest'ultimo, pervennero alla Palatina di Firenze, ora unita con la Biblioteca Nazionale della stessa città. Egli termina dicendo che non andrebbe contro la volontà del poeta chi pubblicasse la parte rimasta inedita di quegli studi filologici; e noi vorremmo qui soggiungere una osservazione. Una semplice e nuda impressione non crediamo che onorerebbe la memoria del poeta; la stampa di qualche estratto fatta con cura intelligente ed illustrata da un dotto ellenista potrebbe riuscire meritevole di lode.

NICOLA MARSELLI, La guerra e la sua storia (seconda edizione). — Milano, fratelli Treves, editori, 1881.

Quest'opera, di cui ora si ristampa la seconda edizione, fu pubblicata dal colonnello Marselli sei anni or sono e rimase in breve esaurita. In questa seconda edizione l'A. ha aggiunto un capitolo nuovo intitolato La guerra reale; capitolo interessantissimo che illustra i concetti predominanti nella intera opera.

La tesi che l'A. sostiene è sempre la stessa: quella cioè, che la guerra non vuole essere regolata da una specie di Sillabo, ma è maggiormente fatta per le regole non dogmatiche, le quali sono atte ad essere modificate a seconda delle circostanze in cui si svolge una data operazione militare. Perciò il Marselli fa distinzione fra i principi e le regole. I principî sono assoluti e incontrovertibili, sempre, in qualsiasi circostanza; le regole, no. La differenza che esiste fra quelli e queste è ciò che costituisce la guerra reale. Principio assoluto, per esempio, è quello che dice: « La villoria appartiene a quel capitano che sa portare una forza superiore sul punto decisivo di una battaglia. » Il dire invece: « Bisogna minacciare le comunicazioni del nemico senza compromettere le proprie, » è una regola buona per i casi ordinari ma che va soggetta a una infinità di eccezioni. Il Marselli prova come questa stessa regola sia stata violata parecchie volte; a Jena, per esempio, quando Napoleone, con una mossa arditissima, tendendo a separare l'esercito prussiano da Dresda e da Berlino, si trovò colla fronte alla Saale e colle spalle all'Elba. Ma égli violò la formula perché, considerate le circostanze favorevoli, non dubitava del successo. Fu lo stesso a Metz quando il 1º corpo d'armata prussiano, nella sua manovra d'aggiramento dal 15 al 18 agosto 1870, lasciava esposte le sue comunicazioni, e se Bazaine fosse stato più energico, avrebbe potuto condurre a mal partito le truppe prussiane e costringerle in parte a ripassare sulla destra della Mosella. Ma i Tedeschi calcolarono appunto sulla inerzia del maresciallo francese, e violarono la formula perchè le condizioni del momento facevano intravedere la sicurezza della riuscita.

Ciò che il Marselli dice di questa regola lo estende anche a molte altre, e condanna l'andazzo di troppo invalso nelle scuole di dare a queste formule la forza di dogma, perchè i giovani ufficiali si abituano così ad essere esclusivi e incapaci alle ardite iniziative. Ora — dice il Marselli un generale imbevato di dottrinarismo non sarà mai un gran capitano. D'altro lato egli rigetta la scuola opposta, la quale, negando la atilità delle regole di guerra, dichiara che l'unica scienza del generale consiste nel saper prevedere, secondo i casi, il momento decisivo di una battaglia e governarsi in modo da portare su questo i suoi sforzi onde ottenere la vittoria. Questo scetticismo, secondo l'A., è fatale come tutti gli scetticismi, e va senz'altro condannato. Insomma, bisogna distinguere bene i principi dalle regole; queste osservare nello spirito senza farle assolute, comportandosi, cioè, in modo da poterle violare senza scrupolo ogniqualvolta le condizioni del momento presentino sicurtà di vittoria; bisogna tener conto, in una parola, non della guerra teorica, ma della guerra reale.

Questo è il succo del nuovo capitolo aggiunto dal colonnello Marselli alla sua opera; la quale può esser letta con interesse anche dai profani.

S. Pincherle, Geometria pura elementare (Manuali Hoepli) — Milano, 1881.

Molte cose buone si trovano in questo libro del Pincherle, il quale ci sembra redatto anche meglio del manualetto di Algebra composto dallo stesso A., e di cui già la Passegna ha parlato. \* È manifesto che nell'Introduzione l'A. si è molto giovato del trattato del Faifofer, nè di ciò sapremmo noi fargli colpa, tanto più perchè laddove egli ha introdotto qualche variazione, per esempio, riguardo ai concetti di linea retta e di angolo, la esposizione del Pincherle

ci sembra da preferire. Vi è però un punto nel quale l'A. si discosta essenzialmente dal Faifofer ed è nelle osservazioni che precedono la definizione delle parallele, poichè, mentre il Paifofer si è limitato a parlare unicamente della distinzione fra la Geometria euclidea e la non-euclidea (o pseudosferica). il Pincherle accenna anche alla possibilità di ammettere a priori l'ipotesi che forma la base della Geometria sferica (così chiameremo con Beltrami e con Helmholtz la Geometria dello spazio a curvatura costante positiva), cioè che due rette situate in uno stesso piano debbano sempre incontrarsi, e dice (pag. 5) che nessuna ragione teorica ci porta ad adottare piuttosto l'una che l'altra delle tre ipotesi possibili. Se ciò è vero, perchè allora dimostrare (a pag. 29) che effettivamente si possono in un piano tirare due rette che non s'incontrino? Non potrebbe tale dimostrazione sembrare in opposizione coll'asserita mancanza di una ragione teorica? A noi pare che, volendo dare un cenno della Geometria sferica, senza dar luogo ad apparenti contraddizioni. sia necessario metter bene in rilievo come essa risulti dall'ammettere lo spazio illimitato bensì ma finito, mentre l'ipotesi dello spazio illimitato e infacito (sempre congiunta con quella della soorapponibilità) non può dare origine che alla Geometria pseudosferica e all'euclidea.

Facendo astrazione da questo punto, ripetiamo che il manualetto del Pincherle è pregevole per molti riguardi. Strettamente fedele al metodo euclideo (avendo anzi l'A. riserbato ad altro lavoro la parte che deve trattare delle misure e che egli distingue col nome di Geometria metrica), esso comprende la massima parte di ciò che si trova nei classici elementi di Euclide coll'aggiunta di tutti i perfezionamenti suggeriti dalla critica moderna. Per ragione di spazio l'A. ha dovuto racchiudere entro limiti alquanto ristretti la teoria delle grandezze proporzionali, forse troppo in questa allontanandosi da Euclide; mentre al contrario ha voluto conservare la definizione euclidea dei poligoni simili che (come da molti è stato notato) comprende in se più del necessario. Tutta la Geometria solida è trattata assai bene, soltanto notiamo che la dimostrazione del teorema relativo all'intersezione di due piani è incompleta: ma di ciò anche forse l'A. si scuserà allegando il piano limitatissimo della sua opera, che non pertanto resta sempre superiore a parecchi altri lavori di simil genere.

### NOTIZIE.

L'editore Loescher annunzia la prossima pubblicazione della versione italiana dell'opera di Ferdinando Gregorovius, intitolata Atenaide, storei di una imperatrice Bizantina.

A Halle, la libreria Max Niemeyer sta per pubblicare sotto la direzione del sig. Hermann Paul, professore all'Università di Friburg, ma collezione dei più importanti monumenti della letteratura del medio evo, col titolo Aldeutsche Bibliothek. L'editore ha il proposito di rendere accessibili a tutti opere delle quali finora si fecero costosissime edizione il testi saranno riveduti; ogni volume avrà una breve prefazione sul valore letterario dell'opera, sul testo e sul metodo critico reguito dall'editoro

Il sig, Janitschek, professore all'Università di Praga pubblicherà fra breve un lavore su Leon Battista Alberti.

Da una comunicazione fatta ultimamente alla Società inglese di archeologia biblica risulterebbe una fondata speranza di scoprire in Cappa docia una biblioteca cunciforme su tavolette di argilla, analoga a quello che sono state trovate in Assiria e in Babilonia. Le tavolette già rinve nute farebbero credere che la lingua adoperatavi fosse assai diversa dai cunciformi finora conosciuti.

In Francia si discute il disegno di stabilire un servizio repolare di carovane fra la Tunisia e l'interno dell'Africa. La linea passetebbe per il Bornu, il Wadai e il Darfur. (Recue Politique)

SIDNEY SONNINO, Direttore Proprietario.

PIETRO PAMPALONI, Gerente responsabile.

ROMA, 1882 - Tipografia Forzant e C.

<sup>·</sup> V. Russeyna, vol. 6, pag. 460-16.

### RIVISTE FRANCESI.

REVUE POLITIQUE ET LITTÉRAIRE. - 7 GENSAIO.

Le système platonicien d'éducation. M. L. Carrau — La società ideata da Platone è molto diversa dalla nostra; ma gli errori dei grandi hanno sempre una parte di verità. Inoltre quasi tutti i sistemi di educazione pubblica fino al secolo scorso si ispirarono più o meno a quello di Platone. Questo premette l'A. per stabilire l'opportunità dell'argomento.

La necessità dell'istruzione pubblica fu compresa assai per tempo da qualcuna delle città greche. La legislazione ateniese per tempo aveva disposto che l'educazione fosse comune sotto maestri scelti dalla città. Polibio, stupito della mancanza di scuole pubbliche a Roma, non poteva comprendere come i bambini vi fossero educati. L'educazione romana ebbe appunto, fra altre, questa differenza da quella greca, che per lungo tempo fu data unicamente nella famiglia.

Al tempo di Platone due sistemi di educazione erano in opposizione: quello antico, difeso dai conservatori, con molta ginnastica, molta musica, molta istruzione religiosa e molta riservatezza. Ma i filosofi e i sofisti, i liberi pensatori del tempo, già cominciavano a trarre a sè la gioventù. I sofisti, dice l'A., non farono mai giudicati da noi se non attraverso le requisitorie di Socrate, riprodotte da Platone; ma forse il processo sarebbe da rifare, ed essi meritano di essere noverati fra gli operai del progresso umano; furono gli apostoli del dubbio e della discussione, i grandi promotori di ogni ricerca metodica, di ogni scienza razionale. Perciò la nuova educazione dovette gettare un po'di discredito sugli esercizi ginnastici e dare un maggior posto alle arti della parola e del ragionamento. I vecchi ateniesi s'indignavano contro la nuova gioventù, di meschino corpo e di lingua lunga, che speculava sulla fisica e cacciava Giove dal cielo, che appena uscita di scuola domandava il governo dello Stato. Attraverso le buffonate di Aristofane e gli epigrammi di Platone si possono comprendere le inquietudini che ispirava ai difensori del passato il muovo modo di educazione propagato dai sofisti. La vecchia fede se n'andaya, e con essa a quel tempo pericolava lo Stato. Una dialettica dissolvente rodeva tutti i principi. I demagogi, allievi dei sofisti, trasportavano nell'ordine politico la rivoluzione che era già nelle idee. In queste circostanze Platone concepiva la sua repubblica ideale.

Per Platone l'educazione comincia anche prima del concepimento. Nessun connubio si fa nella sua repubblica senza la volontà e il riscontro dei magistrati. È un sistema di selezione cosciente e razionale che egli voleva applicato alla società per mezzo della pubblica autorità. Appena nati poi, i bambini, secondo Platone, devono essere allattati per cura dello Stato. Questa idea di una nursery di Stato, dove sono prese tutte le precauzioni perchè le madri non possano riconoscere i loro bambini, fu rinnovata ai nostri giorni da Fourier.

Quanto alla istruzione, Platone pensa soltanto a quella dei futuri guerrieri e magistrati, cioè alle caste superiori. Nella classe degli artigiani i bambini seguono la professione del padre e per avviarli si danno loro, come trastulli, degli utensili come quelli coi quali più tardi dovranno lavorare. Del resto Platone, come i filosofi Greci in generale, non ha simpatia per i bambini: « Di tutti gli animali, dice, il bambino è il più intrattabile, il più malizioso, il più astuto, il più indisciplinato ».

Quando l'intelligenza del futuro gnerriero è svegliata, verso i sei o sette anni, Platone gli fa apprendere le favole dei poeti. Le opere dei poeti erano per i greci come la Bibbia per i protestanti. Gl'insegnamenti morali che contenevano lasciavano a desiderare, eppure l'ammirazione li aveva come

santificati; niuno ne temeva danno. Ma Platone le vuole epurate; vuol togliere da Omero tutto ciò che è ingiurioso agli Dei; proscrive le tragedie perche eccitano le passioni; va fino a proporre una poesia spoglia degli artifici del ritmo e dell'immagine, i cui argomenti sarebbero indicati dai magistrati e trattati, sotto la loro sorveglianza, da poeti officiali. E il rigorismo di Platone sembra all'A. giustificato perchè è difficile far ammirare ai giovani i pregi letterari di uno scritto e ad un tempo metterli in guardia contro la morale di esso.

La musica e la ginnastica costituiscono tutta l'educazione dei giovani guerrieri dai dieci ai venti anni. Platone considera la musica come la migliore educatrice del buon gusto e dei buoni costumi. Eppure da ieri soltanto noi ci siamo persuasi dell'azione moralizzatrice di essa. Anche per la ginnastica noi facciamo ora un ritorno incosciente ai principì della educazione greca. E Platone voleva anche la ginnastica moderata che aiuta e non sostituisce lo svolgimento delle facoltà mentali: quindi l'equitazione e la caccia sono la principale scuola del futuro guerriero.

Il carattere più notevole forse del sistema platonico di educazione è che esso deve applicarsi egualmente agli adolescenti dei due sessi. In ogni tempo i riformatori e gli utopisti cercano di avere dalla loro le donne, perchè esse sono molto attaccate al passato. E anche oggi lo Stato prende interesse alla coltura delle donne. Bisogna rendere ai Socratici questa giustizia: essi fecero i più nobili sforzi per trarre la donna dallo stato di ignoranza e di inferiorità in cui era generalmente tenuta ai tempi di Pericle. Socrate e i suoi discepoli posero il principio che la donna possiede le stesse facoltà che l'uomo, ma a un grado inferiore. Platone ne dedusse che essa era chiamata ai medesimi uffici. Altre si daranno alla musica, altre alla ginnastica; saranno le compagne dei guerrieri; lotteranno vestite del loro solo pudore; le mogli seguiranno i mariti al campo. Su questa via Platone andava davvero fino alle utopie malsane; eppure le sue idee erano quasi realizzate presso gli Spartani. Risulta insomma da Platone, da Senofonte, da Aristofane che vi era ad Atene un movimento di idee in favore delle donne.

Insieme con la musica e la ginnastica, che costituiscono il fondo della educazione, Platone pone tutto un corso di studii che abbraccia gli clementi delle scienze quali esistevano allora. A vent'anni la gioventù più eletta è ammessa a ciò che si potrebbe chiamare la istruzione superiore, la quale presenta ad essi nel loro insieme le scienze che fino a quel tempo essi avevano percorso rapidamente e senza ordine, e li introduce alla filosofia. Dieci anni sono conseerati all'attuazione di questo programma. A trent'anni si fa una buona scelta di coloro, che, per cinque anni, separati da ogni commercio col mondo esteriore, si eserciteranno alla contemplazione del generale in ogni cosa, della realtà eterna, dell'essere in sè: poi entrano nella vita pratica e per quindici anni sono amministratori, soldati a vicenda: a cinquant'anni sono filosofi compiuti: l'occhio della loro anima si fissa nell'idea del Bene; essi governano lo Stato per turno come capi supremi. Questa teocrazia di filosofi non dispiacerà assolutamente a coloro che sognano nell'avvenire la dittatura degli uomini sapienti: la democrazia, fondata sul domma dell'uguaglianza, la respinge. Ma, dice l'A., come programma di istruzione superiore, quello della Repubblica di Platone ha dei pregi.

L'A. conchinde che tutto non è chimerico in questo vecchio monumento del più bel genio della Grecia; Aristotile che in quasi tutto il rimanente combatte le dottrine del suo maestro, su questo punto è ordinariamente d'accordo con lui. Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei l'eriodici stranieri.

### Periodici Francesi.

Revue politique et tittéraire (7 gennaio). Articolo di E. Caro sull'abate Galiani secondo la sua corrispondenza.

Comptes Rendus (2 gennaio). Contengono una comunicazione dell'astronomo De Gasparis sulla teoria del movimento dei pianeti.

# II. - Periodici Inglesi.

Nation (dicembre 29). La corrispondenza da Berlino, sotto il titolo: Bismarck il papa e l'Italia, esamina la questione papale. L'articolo termina dicendo che se il principe di Bismarck desidera mantenere l'unità Germanica egli deve rispettare prima l'unità Italiana.

- La corrispondenza da Roma sotto il titolo Un processo di stampa a Roma narra il processo Mario.
- Esamina in un lungo articolo il libro di Enrico Morselli sul Suicidio tradotto in inglese (New York, D. Appleton e C., 1882) parlandone con lode.

Contemporary Review (dicembre 1881). Contiene un articolo di Roberto Stuart sull'alleanza austro-italiana.

Builder (7 gennaio). Ha un articolo su Pistoia e i suoi monumenti,

### III. - Periodici Tedesehi.

Literarisches Centralblatt (7 gennaio). Fa l'el-gio del libro di Cossa, Introduzione alto studio dell'economia politica.

L'ECONOMISTA, Gazzetta settimanale di scienza economica, finanza, commercio, banchi, ferrovie, ed interessi privati, fascicolo 401 del vol. XII, (8 gennaio). Firenze, Via Cavour, 1, Palazzo Riccardi).

Nommario. — 1.a relazione del trattato di commercio tra la Francia e l'Italia. — L'ultima sessione del consiglio del commercio. — L'amministrazione delle gabelle. — Cassa nazionale di pensioni per la vecchiaia. — Rivista bibliografica. — Notizie economiche e finanziarie. — Cronaca delle Camere di commercio. — Informazioni. — Rivista delle borse. — Notizie commerciali. — Estrazioni.

L A NUOVA RIVISTA, pubblicazione settimanale politica, letteraria, artistica. Torino, Via Bogino, 13, nº 45, vol. III (8 gennaio 1882).

Sommario. — Questione riaperta, C. Ferrero Cambiano. — Le nuove applicazioni dell'elettricità, Lu.c. — Alla città di San Remo. Saluto, Leopoldo Marenco. — Il Dio Otis (culto mito-leggenda), G. Gloria. — Nè amor nè signoria non soffron compagnia. Proverbio in versi, Emilio Sinco. — La Gioconda, Ippolito Valetta. — Diario politico, R. C. — Bibliografia: G. Toesca di Castellazzo. Pensieri e Ricordi, E. C.

REVUE SCIENTIFIQUE, de la France et de l'Étranger. Deuxième année, n. 1, 7 janvier 1881. Paris, A. Quantin et C.

Nommaire. — Biographies scientifiques, L'Œuvre de Henri Sainte-Claire Deville, par M. Debray (de l'Institut). — Thérapéutique. Cours de la Faculté de médecine de Paris. Utilité de la transfusion du sang, par M. G. Hayem. — Variétés. Statistique des incendies dans les théâtres, par M. Legoyt. — Revue de géographie. — Correspondance. — Lettre de M. Manouvrier sur l'anthropologie générale et la méthode des moyennes. — Académie des sciences de l'aris. Séance du 26 décembre 1881. — Bibliographie. Sommaire des principaux recueils de mémoires originaux.

REVUE POLITIQUE ET LITTÉRAIRE, de la France et de l'Étranger. Deuxième année, n. 1, 7 janvier 1881. Paris, A. Quantin et C.

Sommaire. — Le Pape en Allemagne. — La Société française au XVIII siècle. L'abbé Galiani, d'après sa correspondance, par M. E. Caro (de l'Académie française). — L'Enseignement de l'État dans une république idéale. Le système platonicien d'éducation, par M. L. Carrau. — Lettre de femue, Nouvelle, par M. Alain Bauquenne. — Souvenirs historiques. Mémoires du maréchal l'ageaud. La captivité de la duchesse de Berri. — La Juive, poésie, par Henry Gréville. — Causcrie littéraire. M. L. Berracand: Un village au XII et au XIX siècle. — M. Eugène Mouton (Mérinos): Zoologie animale. — M. Jules de Glouvet: Le berger. — Henry Gréville: Perdue! — X...: Oni ou non. — M. Tudodore Monod: Loin du nid. — Notes et impressions, par M. Louis Ulbach. — Bullettin.

### LA RASSEGNA SETTIMANALE.

Sommario del n. 209, vol. 90 (1º gennaio 1882).

Il 1881. — Documenti diplomatici su Tunisi, Marsiglia e Sfax. — Un segno di decadenza marittima. — Lettere militari. Della artiglieria da for-

tezza italiana  $(T_c)$  — In piazza della Scala  $(G_c, Verga)$ . — Noto belognesi (Ernesto Masi). — Notar Libero Seratini  $(G_c, Fortunato)$ . — I form continui per ferrovia  $(G_c, T_c)$  — I professori straordinari nominati per concerso. Lettera al Direttore  $(C_c)$  — Bibliografia:  $G_c$  Campori, Catteggio Galileiano inedito con note ed appendici. Prancesco Schupfer, La Leggo Romana Udinese. — Notizie. — La Settimana. — Riviste Francesi — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici strament.

Sommario del n. 210, vol. 90 (8 gennaio 1882).

Armare. — I programmi delle scuole normali. — Il riscatto delle forrovie venete. — Le casse per gli invalidi della marina mercantile. — Fri rella (Renato Fucini). — Corrispondenza letteraria da Parigi. Il mpeta di Madame de Sévigné (A. C.) — Elisabetta Barrett Browning (C. Grame — La forza irresistibile a proposito di una prolusione universitaria. Lettera al Direttore (R. Garofato). — Bibliografia: Jahresberichte der toxichichtswissenschaft, im Auftrage der historischen Gesellschaft zu Bethn, herausgegeben. — L. Banchi, Parte della seta in Siena nei secoli XVeXVI. Statuti e Documenti. — Cesare Cesari, La responsabilità dei padrom nei danni prodotti dal lavoro. — Notizie. — La Settimana. — Riviste Francesi. — Articoli che riguardano P Italia negli ultimi numeri dei periodog stranieri.

Nuove pubblicazioni pervenute alla RASSEGNA SETTIMANALE.

CIRCA DUE QUADRI IMPORTANTI CHE APPARTEN-NERO ALLA CERTOSA DI PAVIA. Osservazioni e indagini di Zanino Volta. I. Il Cristo coi certosini del Bargognone. II. La Cecilia Gallerani di Leonardo. Como, tip. Municipale di A. Giorgetti, 1881.

DEL TORNACONTO IN MATERIA CIVILE ED ECONOMICA di A. Nances Franco. Firenze, tip. Editrice della Gazzetta d'Italia, 1880.

DELLA PATRIA DELLA FAMIGLIA E DELLA PO-VERTÀ DI GIOVANNI BOCCACCIO. (Risposta a Francesco Corazzini) di Canillo Antona-Traversi. (Estrato dalla Rivista Europea Rivista-Internazionale) Firenze, tip. della Gazzetta d'Italia, 1881.

IL BIBLIOFILO, giornale dell'arte antica in istampe e scritture e ne' loro accessori e ornati colla relativa giurisprudenza, compilato da una società di professori e amatori e diretta da Carlo Lozzi (anno II, N. 12). Firenze, coi tipi dei successori Le Monnier, 1881.

INDUZIONI E FATTI, risultati di un'escursione scientifica fatta da un solitario esploratore dei fenomeni della meteorologia, esposti in una memoria offerta alla R. Accademia dei Lincei da G. B. Milano, G. Ambrosoli e C. editori, 1881.

T A FARSARIA, commedia nuova, Roma, 1882.

MILLE DE'PIÙ ORIGINALI E CONCETTOSI CANTI POPOLARI, serenate, stornelli, strambotti, e rispetti che soglionsi alternare fra innamorati delle campagne italiane nelle sfide, nelle veglie, ne' balli, scelti e portati alla comune intelligenza da Niccola Coscia. Roma, tip. Adolfo Paolini, 1882.

PELAZIONE DELLA COMMISSIONE DELLA CAMERA DI COMMERCIO E DEL CLUB AFRICANO DI NA-POLI, sulla pesca della madreperla da iniziarsi dagl'Italiani ad Assab. (Estratto dal verbale della tornata del 16 dicembre 1881). Napoli, tip. di Michele Capasso, 1881.

STROFE di Vincenzo Morello. Napoli, stab. tip. del cav. A. Morano, 1881.

SULLA NECESSITÀ DEI GIARDINI D'INFANZIA PO-POLARI, brevi lezioni di cose e altri scritti educativi di *Ginevra Almerighi*, ispettrice dell'asilo d'infanzia Umberto I di Roma. Ditta G. B. Paravia e comp., Roma-Torino-Milano-Firenze, 1882.

TRATTATO DI DIRITTO GIUDIZIARIO CIVILE ITA-LIANO, per Luigi Mattirolo. Vol. I. Ordinamento guadiziario, giurisdizione e competenza. Seconda edizione intieramente riveduta e notevolmente ampliata dall'autore. Roma-Torino-Firenze, fratelli Bocca, 1882.